LA
PUTTA
ONORATA

COMMEDIA

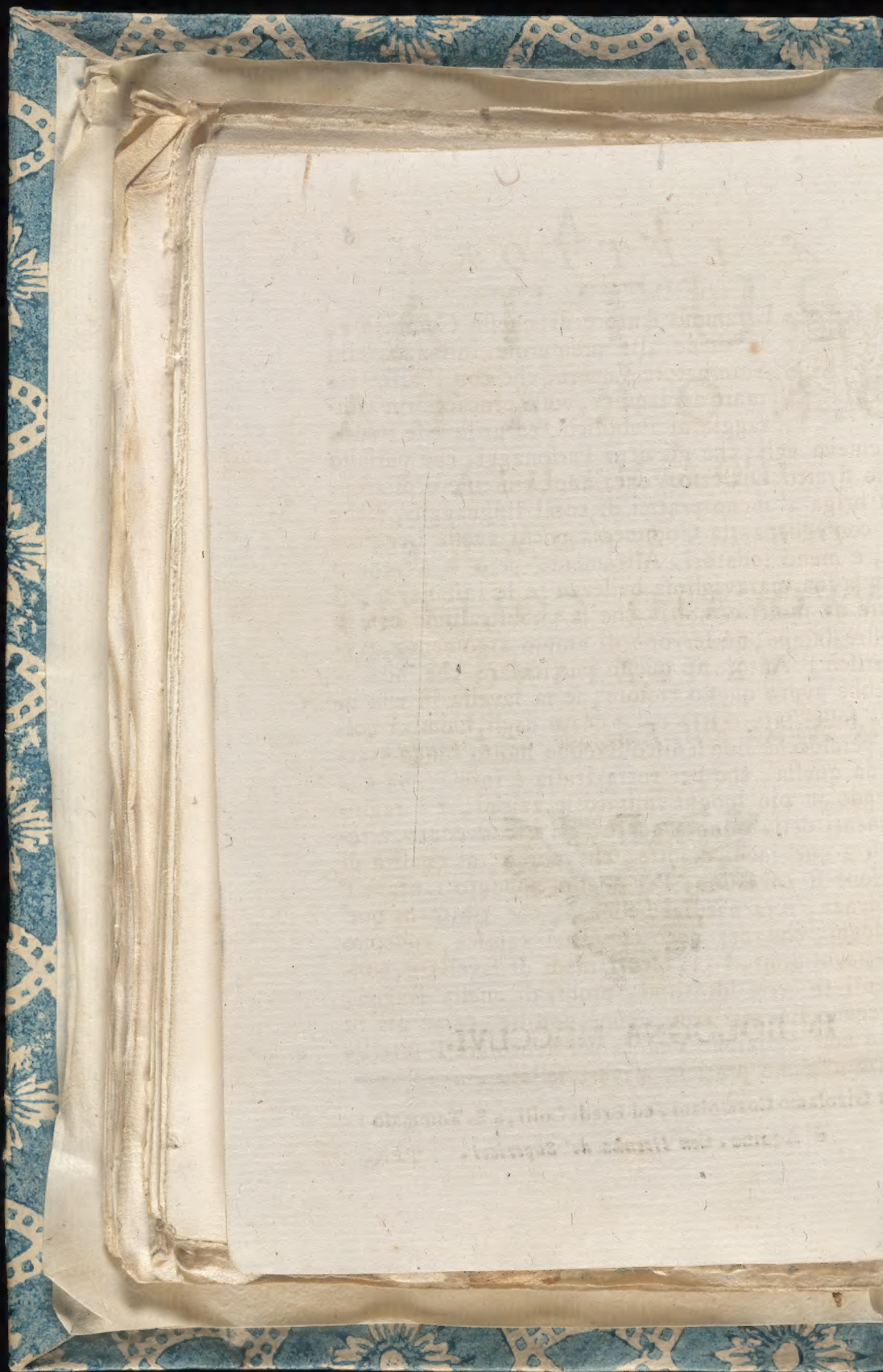
DEL SIGNOR

AVVOCATO GOLDONI

VENEZIANO

A Norma dell' Edizione di Firenze.

IN BOLOGNA MDCCLVI.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*

A' LETTORI.

IL famoſo Autore di queſta Commedia, la diede alle premuroſe inſtanze dello Stampatore Veneto, che con l' altre ſue tanto applaudite, volle procacciarne vantaggio al Pubblico, ed utile a ſe ſteſſo. Temeva egli, che gli otto Perſonaggi, che parlano uno ſtretto Dialetto Veneziano, riuſciſſero di troppa briga a' meno pratici di cotal linguaggio, e che in conſeguenza la Commedia pochi aveſſe Leggitori, e meno lodatori. Altramente però è avvenuto per la ſua maraviglioſa bellezza; e le inſtanze a noi fatte da molti e molti, che la pubblicaſſimo con le noſtre ſtampe, ne ſervono di ampio argomento. Avvertiſce l' Autore ſu queſto particolare che non avrebbe avuto queſto timore, ſe la favella in eſſa uſata foſſe ſtata tratta dal parlare degli Uomini colti, perciocchè non ſi diſcoſterebbe molto lungo tratto da quella, che per tutta Italia è inteſa; ma che avendo in più luoghi imitato le azioni, e i ragionamenti della minuta gente, gli è convenuto attenerſi a que' modi di dire, che più a tal qualità di perſone ſi confanno. Per queſto appunto tanta è l' evidenza, e la natural bellezza, che riluce in que' dialoghi, che per poco che altri capiſca, rieſcono dilettevoliſſimi. I più oſcuri modi di favellare, conſiſtenti in certi idiotiſmi, proprj di quella lingua, ſi vegono ſpiegati con alcune poſtille, come già fu fatto nell' Edizione Veneta per agevolare l' intelligenza a meno pratici. Vivete felici.

Ottavio Marchese di Ripa Verde.
La Marchesa Beatrice sua Moglie.
Pantalone Mercante Veneziano, creduto Padre di Lelio, e Protettore di
Bettina Fanciulla Veneziana.
Catte Lavandaja Moglie di Arlecchino, e Sorella di Bettina.
Messer Menego Cainello Barcajuolo del Marchese, e creduto Padre di Pasqualino.
Lelio creduto Figlio di Pantalone, poi scoperto Figlio di Messer Menego.
Pasqualino creduto Figlio di Messer Menego, poi scoperto Figlio di Pantalone.
Donna Pasqua da Palestrina Moglie di Messer Menego.
Brighella Servitor del Marchese.
Arlecchino Marito di Catte.
Nanne Barcajuolo.
Tita Barcajuolo.
Un Giovane Caffettiere.
Un Ragazzo, che all' uso di Venezia, accenna ad alta voce, dove si vendono i Viglietti della Commedia.
Scanna Usurajo.
Un Capitano di Sbirri, con li suoi Uomini.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera del Marchese.

Il Marchese Ottavio in veste da Camera al Tavolino scrivendo, e la Marchesa Beatrice in abito di gala.

Ott. SI', Signora, v' ho inteso, lasciatemi scrivere questa lettera.

Beat. Questa sera vi è la conversazione in casa della Contessa.

Ott. Ho piacere. *Amico Carissimo.* *scrivendo.*

Beat. Spero, che verrete anche voi.

Ott. Non posso. *Se non ho risposto alla vostra lettera.*

Beat. Ma a casa chi mi accompagnerà?

Ott. Manderò la Gondola. *Vi prego perdonarmi, perchè...*

Beat. E volete, ch' io torni a casa sola?

Ott. Fatevi accompagnare. *Vi prego a perdonarmi, perchè gli affari miei...*

Beat. Ma da chi mi ho da far accompagnare?

Ott. Dal diavolo, che vi porti. *Gli affari miei me l' hanno impedito.*

Beat. Andate là, marito mio siete una gran bestia.

Ott. *Per altro non ho mancato di servirvi...*

Beat. Con voi non posso più vivere.

Ott. E voi crepate. *Ho parlato al consaputo Mercante...*

Beat. Bella creanza?

Ott. *E mi ha assicurato, che quanto prima...*

Beat. Quanto prima me n' anderei da questa casa.

Ott. Oh volesse il Cielo! *Quanto prima vi manderà la Stoffa...*

Beat. Questa è una commissione di qualche Dama.

Ott. Sì, Signora. *scrive.*

Beat. Me ne rallegro con lei.

Ott. Ed io con lei. *scrive.*

Beat. Fareste meglio a provederla per me quella Stoffa; che ne ho di bisogno.

Ott. Cara Signora Marchesa, favorisca d' andarsene.
Beat. Meritereste d' aver una Moglie, come dich' io...
Ott. Peggio di voi non la troverei mai. *scrive.*
Beat. Poter del Mondo! Che potete dire di me?
Ott. Andate; andate; fatemi questo servizio.
Beat. E' nota la mia prudenza...
Ott. Gnora sì. *scrive.*
Beat. Si sa la mia delicatezza.
Ott. Gnora sì. *scrive.*
Beat. Son' una donna d' onore.
Ott. Gnora sì. *scrive.*
Beat. Siete un pazzo.
Ott. Gnora... nò. *scrive.*

SCENA II.

Brighella, e detti.

Brig. LUstrissima, l' è quà el Sior Conte, che l' è venudo a prenderla per servirla alla conversazion.
Beat. Signor Consorte; comanda niente?
Ott. Gnora nò. *scrive.*
Beat. Vuol venire con me?
Ott. Gnora nò. *scrive.*
Beat. Vuol, ch' io resti?
Ott. Gnora nò. *scrive.*
Beat. Dunque vado.
Ott. Gnora sì; gnora sì, gnora sì.
Beat. (Vado, vado, e non mi faccio pregare. Questa è l' arte nostra. Fingere col marito di amar ciò, che si odia, e di non voler tutto quello, che si desidera. *parte.*

SCENA III.

Il Marchese Ottavio, e Brighella.

Ott. MAledetta costei! Non la posso vedere, e pretenderebbe, ch' io fossi geloso. Sarei tre volte pazzo. Pazzo, perchè non è una bellezza da far prevaricare. Pazzo, perchè io non le voglio bene, e pazzo, perchè la gelosia non è più alla moda. Brighella, hai tu veduto Bettina?
Brig. Lustrissimo sì, l' ho vista. Gh' ho dito le parole, ma ho paura, che no faremo gnente.
Ott. Perchè?

Brig.

Brig. Perchè l' è una putta troppo da ben.

Ott. Di chi è figlia? L' hai tu saputo?

Brig. So Padre el giera un Patron de Tartana, ma l' è morto, e no la gh' ha nè Padre, nè Madre.

Ott. E ora chi l' ha in custodia?

Brig. Una so sorela maridada, che ha nome Siora Catte, Muggier d' un certo Arlecchin Battocchio, che xe veramente un Battocchio da Forca.

Ott. Si potrebbe vedere d' introdursi per via di costro?

Brig. La lassa far a mì; parlerò a sta Siora Catte; so, che la xe una donna de bon cuor, e spero, che col so mezzo se farà qualcosa.

Ott. La ragazza mi piace. La terrò sotto la mia protezione.

Brig. La protegge un certo vecchio Mercante, che i ghe dixe Pantalon dei Bisognosi.

Ott. Un Mercante cederà il luogo ad un Marchese.

Brig. Ma lu lo fa a fin de ben, e solamente per carità.

Ott. Eh me ne rido di questa sorta di carità. Basta, oggi anderemo a ritrovarla.

Brig. La sappia, Lustrissimo, che ho scoverto un' altra cossa.

Ott. Che è innamorata?

Brig. La l' ha indovinada.

Ott. Già me l' imaginava. La modestina! Andiamo, andiamo.

Brig. E sala chi è el so Moroso?

Ott. Qualche rompicollo.

Brig. Pasqualin, fio de Menego Cainello, Barcariol de casa de VS. Illustrissima.

Ott. Buono, buono; ed egli le corrisponde?

Brig. L' è morto per ela.

Ott. Dunque si potrebbe fare questo Matrimonio.... E poi colla mia protezione... sì, sì. Va' là, chiamami Cainello, e fa', che venga da me.

Brig. La servo subito. (Matrimonj fatti per protezion? Alla larga.) *parte.*

SCENA IV.

Il Marcheſe Ottavio, poi Menego.

Ott. COsì è. Potrei ſervirmi di quel giovane, o per Barcajuolo, o per Staffiere, o per Cameriere, e della ragazza per donna di governo. E' una giovane, che mi piace aſſai.

Men. Sutriſſima, ſon quà ai ſo comandi.

Ott. Ditemi, come ſiete contento del mio ſervizio?

Men. Contentiſſimo. Quando a la fin del meſe ſcorre le monee (1) mi no cerco altro. De ela no me poſso lamentar. La xe un Zentilomo de buon cuor, tagiao a la Veneziana; a ſo tempi la vien zoſo co la molente, (2) e mi per ela ſtarave in Poppe tre dì, e tre note ſenza magnar. Ma quela Luſtriſſima de la Parona, la me compatiſſa, no la gh' ha gnente de deſcrizion. La matina apena zorno la me fa parecchiar. Preſto, Menego, in Poppe. Andè da la Conzateſte; fe che la vegna ſubito. Animo, andè a levar el Miedego, che la Parona gh' ha el mal de Mare. Cerchè el Barbier, che ghe vegna a meter un ſervizial. A mezza matina: Menego in Poppe. La Parona in ziro per mezza Venezia. Dopo diſnar in Piazza, e Menego co la barca a Reduto. La ſera alla Commedia; ſe torna a caſa a ſett' ore; ſona la mezza note, ma el mezzo ducato non ſe uſa.

Ott. Povero Cainello, vi compatiſco. Siete ſolo, e ſolo non potete ſupplire a tutto. Ditemi, non avete voi un figlio?

Men. Luſtriſſimo sì.

Ott. Che meſtiere gli fate fare?

Men. Mi voggio, ch' el fazza el meſtier de ſo Pare, ma elo nol gh' ha gnente de genio. Una volta ho provà a farlo ſtar in Poppe, e el xe andà in aqua a gambe levae.

Ott. Ma biſogna veder d' impiegarlo.

Men. Se el ſe vol impiegar, mi ghe poſſo comprar un batelo, e ch' el s' inzegna. Mi me ſfadigo, e lu no vo-

(1) Quando ſono pagato.
(2) Uomo alla mano, e generoſo.

vogio, ch' el fazza el Zentilomo. Chi lo vede tutti i dise, che a mi nol me somegia gnente; e ghe xe de i Baroni, che parla, e che dixe, se la m' intende. Ma Dona Pasqua mia Muggier, no ghe digo per dir, la xe sempre stada in materia de ste cotse sutila come l' oggio. (1)

Ott. Vive vostra Moglie?

Men. Lustrissimo sì, per grazia del Cielo.

Ott. E dove si ritrova?

Men. A Palestrina, dove la xe nassua. (2) La xe andada a trovar i so Parenti, sta sera, o domattina l' aspeto.

Ott. Orsù, mandatemi il vostro figliuolo, che lo voglio vedere.

Men. Vutustrissima sarà servida. Ma adesso no saveria in dove trovarlo.

Ott. E' bene, lo manderete da me quando l' averete ritrovato.

Men. Ancuo comandela la Barca?

Ott. Per me nò. Guardate se la vuole la Marchesa.

Men. Eh a ela no ghe manca barche. Ogni zorno ghe ne xe tre, o quattro, che fa regata, per arivar a la Machina. Sta matina Sior Conte ha buo el primo (3) Dopo se gh' ha calumà (4) drio el segondo, e el terzo, e per quel, che vedo, a Vusustrissima ghe toccherà el Porcheto. (5) *parte.*

Ott. Quanto sono piacevoli questi Barcaruoli! Ma quanto per altro è bella la mia Bettina. Se la prendo in casa, non vorrei, che nascesse qualche strepito con mia Moglie. Procurerò di maritarla con questo giovinotto. In tanto.... basta.... il danaro fa tutto. *Argent fait tout.* *parte.*

SCE-

(1) Dilicatissima in cose d' onore. (2) Nata.
(3) Aver el primo. Modo di dire tratto da chi vince gli altri concorrenti nella gara del vogare, che dicesi Regata. (4) Calumarse drio. Calarsi dietro a uno.
(5) Aver l' ultimo premio nella Regata, ch' è un porcellino.

SCENA V.

Strada con veduta di un' Altana anneſſa alla Caſa di Bettina.

Bettina ſull' Altana, facendo le Calze.

OH caro ſto Sol! Co lo godo! Sia benedetto ſt' Altana. (1) Almanco ſe reſpira un puoco. Mi, che no ſon de quele, che vaga fora de caſa, ſe no gh' aveſſe ſto liogo, morirave de malinconia. E po quà ſemo fora da i petegolezzi. In ſta Corte no ghe ſta niſſun; niſſun me ſente; niſſun me vede. No poſ- ſo veder pezo quanto quel ſtar in compagnia de cer- te Fraſche, che no le fa mai altro, che dir mal de queſta, e de quela. Anca de mi le dirà qual coſſa, perchè me pratica per caſa Sior Pantalon; ma che le diga quel, che le vol; el xe vecchio; el me fa da Pare: el me agiuta per carità. Diſe el Prover- bio: *Mal no far, e paura no aver*. El m' ha anca promeſſo de maridarme; ma ſe no me toca Paſqua- lin, no vogio altri Marj. Velo quà, ch' el vien. ſieſtu benedio. Caro quel muſo! Caro quel Pepolo. (2) Co lo vedo ſe me miſſia (3) tuto el ſangue, che gh' ho in te le vene.

SCENA VI.

Paſqualin col Tabaro alla Veneziana, e detta.

Paſq. TIolè, (4) chi la vol veder, ſempre ſu l' Al- tana. A farſe veder da tutti; a ricever i ba- ſamani.

Bett. Vardè, che ſeſti. (5) Stago quà per vù, caro fio. No podè dir, che m' abbiè viſto a parlar con niſſun.

Paſq. Mi no vogio, che ſtè in Altana. Sè tropo baſſa.

Bett. Se paſſerè no ve vederò.

Paſq. Co paſſerò ſubierò. No me fe andar in colera.

Bett. Nò, viſſere, no andar in colera, che farò a to muodo.

Paſq.

(1) E' una fabbrichetta di tavole ſopra il tetto, o ſpor- ta in fuori dalla facciata d' alcune caſette, ſulla quale ſi mettono ad aſciugare i panni lini.

(2) Uomo baſſotto. (3) Si meſcola. (4) Ecco quà.

(5) Che modi.

Pasq. Ma oggio mo da star sempre quà impalao? (1)
Bett. Cossa voressistu far?
Pasq. Vegnir in casa.
Bett. Oh in casa no se vien.
Pasq. Nò? Per cossa?
Bett. Le pute da ben no le receve in casa i morosi.
Pasq. Me la disè ben granda! Toni el segondo zorno, che l' ha fatto l' amor con Pasqueta, el xe andà in casa de più de diese, e Tonina ghe ne tiol in casa quanti ghe ne va.
Bett. Se le fa mal, so dano. Mi son una puta da ben.
Pasq. E mi cossa songio? Qualche scavezza colo? (2)
Bett. Nò, no digo questo. Se un Puto bon, e modesto, ma in casa no se vien per adesso.
Pasq. Quando donca ghe vegniroggio?
Bett. Co m' averè dao el segno. (3)
Pasq. El segno ve lo dago anca adesso.
Bett. M' aveu gnancora fato domandar?
Pasq. Mi nò, no gh' avè nè Pare, nè Mare.
Bett. Gh' ho ben mia sorela maridada. Ela la me xe in liogo de Mare.
Pasq. Ben, parlerò mi con ela.
Bett. Fe quel, che volè, ma sentì, bisogna dirlo anca a Sior Pantalon.
Pasq. Cossa gh' intrelo quel vecchio? Xelo vostro Barba.
Bett. El xe un mio Benefator, che m' ha promesso la dota.
Pasq. Piaxe? Gh' avè un Benefator? Ho inteso. So, che ora, che xe.
Bett. Cos' è, Sior pezzo de strambazzo? Cossa credeu? Che sia qualche Frasca? Son un puta da ben, onorata. Se gh' ho un Benefator, el xe un vecchio, che lo fa per carità. Me maravegio dei fatti vostri.
Pasq. Mo via, no andè in colera.
Bett. Co i me intaca in te la riputazion no varderia in tel muso a mio Pare.
Pasq. No me par d' aver dito...

Bett.

(1) Ritto in piedi.
(2) Rompicollo, scorretto.
(3) L' anello.

Bett. Avè dito anca troppo.

Pasq. Eh via averzì, che faremo pase.

Bett. Se se matto, andeve a far ligar.

Pasq. Cusì me strappazzè? No me volè ben?

Bett. Ve voggio ben anca tropo, ma me preme la mia reputazion sora tuto.

Pasq. Donca cossa hoggio da far?

Bett. Parlè co mia sorella.

Pasq. Co vostra sorela parlerò volentiera, ma no voria che ghe fusse quel aseno d' Arlechin vostro Cugnà.

Bett. Aspetè, la manderò in Corte.

Pasq. Sì ben, pol esser, che semo gropo, e macchia. (1)

Bett. Come sarave a dir?

Pasq. Che vegna in casa con ela.

Bett. Vegnirè co sarà el so tempo. No vogio far come ha fato tante altre. Le ha tirà in casa i morosi, i morosi s' ha desgustà, e ele le ha perso el credito. Me arecordo, che me diseva mia Mare poveretta:

Pute da maridar, prudenza, e inzegno,
No ste a tirar i moroseti in casa,
Perchè i ve impianta al fin co bela rasa,
E po i ve lassa qualche bruto segno. *parte.*

SCENA VII.

Pasqualino, poi Catte.

Pasq. Brava, cusì me piase. Se vede, che la xe una puta da ben. Ho fato per provarla; ma, se la me averziva la porta, mai più meteva piè in casa soa. So anca mi come che la va co le pute; e so quando le averze la porta, la reputazion facilmente la va drento, e fuora. Ma vien Siora Catte so sorela. Se ho da dir la verità, me vergogno un puoco, ma bisogna farse animo, e parlar schieto.

Cat. Il tempo se va iscurindo, ho paura, che vogia piover. *osservando el Cielo.*

Pasq. Patrona, Siora Catte.

Cat. Oh bondì sioria, Sior Pasqualin.

Pasq. La gh' ha paura de la piova?

Cat. Sì ben, perchè ho fato lissia. (2) Vorave destender; ma no me fido.

Pasq.

(1) Stabilire, e eseguire a un tratto. (2) Il bucato.

Pasq. Se la fusse una puta, dirave, che el so moroso ghe vol poco ben.

Cat. Ah lo savè anca vu quel Proverbio.
Quendo la puta lava, e vien el Sol,
Segno, ch' el so moroso ben ghe vol.
Ma ve dirò, non ho miga lavà mi, savè. Ha lavà Bettina mia sorela; e se piove xe segno, che el so moroso la minchiona.

Pasq. E si mo, el so moroso ghe vol ben, e el dise dasseno.

Cat. Ma chi elo sto so moroso? Lo cognosseu?

Pasq. Pussibile, Siora Catte, che no lo sapiè?

Cat. Mi nò, da dona onorata.

Pasq. Mi ve lo dirave, ma me vergogno.

Cat. Oh via, via, v' ho capio. Ve cognosso in ti occhi. Vu se quelo, che ghe vol ben.

Pasq. Si ben, xe la veritae. Bettina xe la mia morosa.

Cat. Ma diseme, che intenzion gh' aveu?

Pasq. Intenzion bela, e bona.

Cat. Come sarave a dir?

Pasq. De sposarla. E za che no la gh' ha nè Pare, nè Mare, e che vu se so sorela, e che se maridada, ve la domando a vu per muggier.

Cat. Dixè fio, missier Manego, vostro Pare saralo contento?

Pasq Mi no gh' ho dito gnente.

Cat. Che mestier gh' aveu per le man?

Pasq. Mio Pare el voleva, che fasse el Barcariol, ma mi no lo vogio far. Piuttosto metterò suso una boteghera, e m' inzegnerò.

Cat. Botega de cossa, fio mio?

Pasq. No so gnanca mi. Me giera vegnù in testa de far el strazzariol. (1) Ghe n' ho visto tanti a scomenzar a vender dele scatole rote, dei feri vecchi, e delle strazze su le balconae de le boteghe serrae, e in poco tempo i ha messo peruca, i ha averto botegoni spaventosi, e i ha comprà de le Masserizie intreghe.

Cat.

(1) Rigattiere, venditori di panni vecchi, e robe adoperate.

Cat. Sì, dixè ben, ma la farina del diavolo la va tuta in femola. Co i vede, che uno ha bisogno de vender, i paga dò quelo, che val sie; e co uno gh' ha vegia de comprar i vende per dodese quelo, che val quattro. E po quel nolizar la roba a certe fegure; fornir casa a certe squaquarine. (1) Basta el xe un mistier, che no me piase gnente.

Pasq. Meterò suso una botega da Caffè.

Cat. Oh caro fio, ghe ne xe tanti, che i se magna un con l' altro. Fuora dei primi posti, e de le boteghe inviae, (2) credeme, che i altri i frize. (3) Quando un zovene averze botega da niovo, Specchi, Quadri, Piture, Lumiere, Caffè d' Alessandria, Zuccharo soprafin, cosse grande. Tutti corre, per far Aventori, se ghe remete del soo, e po bisogna fiar, (4) i aventori v' impianta, e se canta la falilela. (5) Per far ben bisognerave aver la protezion d' un per de quele Zentildone salvadeghe, (6) che fa cantar i merloti; ma po no basta el Caffè, e le acque fresche. Chi voi la so grazia bisogna baterghe l' azzalin (7), e la botega da Caffè la deventa botega de Maroni.

Pasq. Donca cossa hoggio da far?

Cat. Ghe penseremo. Mia sorela no ga gnente a sto Mondo. Ma un certo Sior Pantalon de i Bisognosi gh' ha promesso, co la se marida, dusento ducati. Co queli v' inzegnerè.

Pasq. Caspita! Con dusento ducati posso averzer mezzà.

Cat. Saveu lezer, e scriver?

Pasq. Un puoco.

Cat. Gh' aveu bona chiaccola?

Pasq. Parole no me ne manca.

Cat. Sì ben, in poco tempo farè la vostra fortuna. Presto, presto devente Lustrissimo. Che bela cossa veder el

(1) Femmine di mondo, ma delle più vili. (2) Che hanno concorso. (3) La fanno male. (4) Fermarsi; tirarsi indietro. (5) Si fallisce. (6) Cortigiane, che menano pel naso gli uomini semplici. (7) *Batter l' azzalin*, significa ruffianare.

el Pare in poppe, e el fio sentà in Trasto! Mia sorela de Lavandera deventar Lustrissima! Oe de sti casi ghe n' ho visto più che no gh' ho cavei in testa. Pasqualin, ste alegramente, e no ve dubitè; parlerò a mia sorela; parlerò a Sior Pantalon, e credo, che faremo pulito. Parecchiè un bel anelo, e a mi parecchieme la sansaria. (Povero puto el me fa peccà! Son proprio compassionevole de la zoventù. Se no fusse maridada, mia sorela poderave forbirse la bocca. Varè (1) co belo, ch' el xe; se nol fa proprio cascar el cuor!) *parte, ed entra in casa.*

Pasq. Oh che cara Siora Catte! La val un milion. Gh' ho speranza, che per mi la farà pulito. Dusento ducati per qualcun no i xe gnente, ma per chi gh' ha giudizio i xe qual cossa. Certo, che chi vol metter all' ordene una novizza a la moda, ghe va la dota, e la soradota, ma mi no farò cusì. Un per de manini, la so vesta, e el zendà; una vestina da festa, e basta. Disnar? Gnente. Nozze? Via! El pan dei minchioni xe el primo magnà. *parte.*

SCENA VIII.

Camera in casa di Bettina.

Bettina, e Catte.

Bett. E Cusì, coss' halo dito?

Cat. Ch' el ve vol per Muggier.

Bett. E vu cossa gh' aveu resposo?

Cat. Che vederemo.

Bett. Dovevi dirghe de sì a drettura. Coss' è sto vederemo? La saria bela, che el se pentisse. Sentì, se el me lassa, povereta vu, varè.

Cat. Ih! Ih! Se molto insatanassada. Gh' avè una gran vogia de mario.

Bett. V' aveu maridà vu? Me vogio maridar anca mi.

Cat. Ben, abbiè un poco de pazienza.

Bett. In casa no ghe vogio star più.

Cat. Se no volè star, andè via.

Bett. Vardè che risposte da mata! A una puta se no volè star, andè via? Sentì, me voi maridàr, ma no voi miga far come avè fato vu.

Cat.

(1) Vedete.

Cat. Cossa vorressi dir? Come hoggio fato mi.

Bett. Eh, ben ben, la Fornera m' ha contà tutto. Taso perchè se mia sorela, no me vogio tagiar el naso, e insanguenarme la bocca. (1)

Cat. Senti sa, frasca. Te darò de le slepe. (2)

Bett. A mi slepe? Oh la xe morta quela, che me lo podeva dar.

Cat. E mi te son in liogo de Mare. Mi te dago da magnar.

Bett. Seguro! Vu me de da magnar? Quel povero vecchio me manda la spesa a mi, e con quela vivè vu, e vostro mario.

Cat. Certo siora, ve fazzo anca la Massera.

Bett. E le mie scarpe? Vu me le avè fruae. Tuto el zorno in rondon (3) co la mia vesta, e col mio zendà. De botto no ghe n' è più filo.

Cat. E ben, fevene far un altro.

Bett. Certo, i se impala i bezzi. Povero Sior Pantalon. Ghe vuol descrizion.

Cat. Se el vol vegnir quà a seccarme la mare, sto vecchio minchion; ch' el spenda.

Bett. Se lo desgusterè, nol vegnirà più.

Cat. Cossa importa? Ghe ne vegnirà un altro.

Bett. Oh questo po nò.

Cat. Se ti savessi, minchiona; ghe xe un Marchese, che te vol ben.

Bett. Mi no ghe penso gnente.

Cat. Altro, che Sior Pantalon! El gha i zecchini a palae, (4)

Bett. Che el se li peta,

Cat. Nol vol miga gnente de mal; ghe basterave vegnir qualche volta a brusar un fassetto.

Bett. Nò, nò, nò, ch' el vaga, che el diavolo lo porta.

Cat. Uh povera mata! L' altro zorno le passà per cale, e tute ste done le ghe lassava suso i occhi. Se ti vedessi quant' oro, ch' el gh' ha su la velada!

Bett.

(1) Dicesi di chi ha da sparlare d' un congiunto, che dicendo male di lui svergogna anche se stesso.
(2) Schiaffi. (3) Quà, e colà. (4) In grande abbondanza.

Bett. Voleu fenirla, o voleu, che ve manda?

Cat. Via, via, frafconcella, un poco più de rifpetto.

Bett. E vu un poco più de giudizio.

Cat. Adeffo adeffo i Pavari i mena le Oche a bever. (1)

Bett. Siora sì, quando che le Oche no le gha cervelo.

Cat. Siora Dottoreffa de la favetta! Oh via la fe confola, che xe quà el fo Vecchio. L' ho cognoffuo in tel toffer. El me fa voltar el ftomego.

Bett. Mi ghe voggio ben come s' el fuffe mio Pare, e lu el me trata come fia.

Cat. Gnanca a ti no te credo ve, mozzina maledetta!

Bett. Chi mal fa, mal penfa, forela cara.

SCENA IX.

Pantalone, e detti.

Pant. di dentro. PUte, fe pol vegnir.

Bett. La vegna, la vegna, Sior Pantalon.

Cat. La noftra cafa xe deventada una Galaria. Sempre antigaggie.

Pant. Coffa feu, fie mie, fteu ben?

Bett. Mi ftago ben, e ela?

Pant. Cusì da vecchio.

Cat. Caro Sior Pantalon, nol diga fta brutta parola. Lu vecchio? S' el par un omo de quarant' anni. In verità, ch' el fa voggia, el confola el cuor. Giufto adeffo difevimo ben de elo. Certo no gh' ho lengua baftante de lodarme de la fo carità. Se nol fuffe elo, poverete nu. Mio mario no vadagna. I vadagni de le done fe fa coffa che i xe. No me vergogno a dirlo, ancuo no favemo come far a difnar. El Ciel l' ha mandà. Sielo benedetto! Me donelo gnente?

Bett. (O che gaina! (2) Oh che finta!) *da fe.*

Pant. Cara fia, dove che poffo comandeme; favè, che lo fazzo de bon cuor. Tiolè fto mezzo ducato, andeve a comprar qualcoffa.

(1) I Paperi meneranno le Oche a bere, è proverbio tofcano. Significa i più giovani daranno norma a' più attempati.

(2) Scozzonata.

Cat. El Cielo ghe renda merito. La resta servida, la se comoda. Bettina gh' ha da parlar. Vago a comprar una Polastra. Bondì a Vusustrissima. (Per mezzo ducato se pol far manco, che minchionar un vecchio.) *parte*.

SCENA X.

Pantalone, e Bettina.

Pant. (STa donna va via, e la ne lassa soli. Vardè che poco giudizio. Sta puta no la sta ben in sta casa, ghe remedierò mi.)

Bett. Xelo straco? Che el se senta.

Pant Si ben, fia mia, me senterò. Senteve anca vu.

Bett. Sior sì; farò la mia calza.

Pant. Eh no importa, che laorè. Senteve quà, e parlè un pochetto con mi.

Bett. Se parla co la boca, e no co le man. Vogio mo dir, che se pol parlar, e laorar.

Pant. Brava, se una puta valente: ma diseme, cara vu, voleu sempre star in casa co vostra sorela?

Bett. Oh questo po nò.

Pant. Cossa mo gh' averessi intenzion de far?

Bett. Mi, Sior Pantalon, no me vergogno gnente a dirghe la verità. Mi me voria maridar.

Pant. No la xe gnanca cossa da vergognarse. Meggio maridada, che puta. Diseme, fia mia, gh' aveu mo gnente, che ve daga in tel genio.

Bett. Sior sì, gh' averave mi un Caeto, che no me despiase.

Pant. Cara fia, chi xelo?

Bett. Oe mi no posso taser. El fio de Missier Menego Cainelo.

Pant. Sentì, Bettina, mi no ve digo, che quel puto no sia da ben, e de boni costumi, ma bisogna considerar, che nol gh' ha mistier. A far i maridozzi se fa presto, ma po bisogna pensar a quel, ch' ha da vegnir. Co ne gh' è da magnar, l' amor va zoso per i Calcagni. (1)

Bett.

(1) Si dimentica, Viene a noja.

Bett. Pazienza! Se incontrerò mal, ghe penserò mi. I mi dirà: *Astu volesto, magna de questo.* (1)

Pant. Oh quante, che ho sentio a dir cusì, e po co le s' ha visto in miseria, piene de fioi, e de desgrazie; le ha maledio l' ora, el ponto, che le s' ha maridao. Nò, fia mia, no voggio, che ve precipitè. Savè, che ve voggio ben, ma de cuor; non abbiè tanta pressa. Chi sa, pol esser, che ve capita qualche bona fortuna.

Bett. Eh, Sior Pantalon, a una poveretta no ghe pol capitar fortuna.

Pant. Una puta onorata pol esser sposada da chi se sia.

Bett. Xe passà *el tempo, che Berta filava*. Me recordo, che me contava la bon' anema de mia Nona, e anca de mia Mare, che ai so zorni se stimava più una puta da ben, che una puta rica. Che quando un Pare voleva maridar un fio, el cercava una puta de casa soa, modesta, e senza ambizion, e nol ghe pensava, nè de nobiltà, nè de bezzi, perchè el diseva; che la mazor dota, che possa portar una Muggier, xe el giudizio de saver governar una casa. Ma adesso se vede tutto el contrario. Una povera puta da ben, anca che la sia bela, nissun la varda. Per maridarse ghe vol do cosse; o assae bezzi, o poca reputazion.

Pant. Nò, Bettina, no bisogna giudicar segondo le aparenze del mazor numero. Se fa anca adesso dei matrimonj al antiga, ma no i se sa, perchè se parla più dei mati, che dei savj. Chi se marida a forza de bezzi se compra una Galia in vita. Chi se marida senza reputazion se acquista la berlina per sempre; e chi fa far sta sorte de matrimonj meriterave la forca. Via, no ve vogio sentir a far sta sorte de descorsi. Sapiè, che fazzo tanta stima de vu, che se no fusse avanzao in etae, Betina... si ben, no gh' averave dificoltà de tiorve mi per muggier.

Bett. Ben, ben, la ringrazio del so bon amor. *si scosta un poco.*

(1) Chi così ha voluto così abbia. Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Pant. Coss'è? Cossa vol dir? Ve tirè da lonzi. (1) Aveu paura de starme arente. (2) *si accosta.*

Bett. (No voria, che la carità de sto vecchio deventasse pelosa.)

Pant. Orsù, parlemose schieto. Mi v' ho tiolto a proteger per carità. Vo promesso de maridarve; v' ho promesso dusento ducati; son galantomo, ve ne darò anca tresento, ma no vogio butarli via, no voggio, che ve neghè. Ve torno a dir, Colona mia, che se no ve despiasesse sta etae... se no v' importasse tanto d' un zovene, che ve poderia rovinar; e fessi capital d' un vecchio, che ve voria tanto ben...

Bett. Ancuo xe un gran vento. Con grazia, cara ela, che vaga a serar el balcon.

Pant. (Ho inteso, no semo gnente.)

Bett. Oimei; se sta meggio.

Pant. Coss' è, fia mia, el mio discorso v' ha fatto vegnir fredo? Che cade, parleme schieto; respondeme con libertà.

Bett. Co la vol, che ghe parla schieto, ghe parlerò. Mi fin adesso ho lassà, che el me vegna per casa, perchè no m' ho mai insunià, che cusì vecchio el se avesse da inamorar, da resto ghe zuro da puta onorata, che no l' averave lassà vegnir. Se el ben, che el m' ha fato el l' ha fato per carità, el Cielo ghe ne renderà merito, ma se el l' ha fato con secondo fin, ghe protesto, che l' ha speso mal i so bezzi. Se i dusento ducati per maridarme la me li vuol dar de bon cuor, da Pare, e da galantomo, accetterò la so carità: ma se el gh' avesse qualche segonda intenzion, l' aviso, che mi vecchi no ghe ne vogio.

Pant. Quel, che ho fato, l' ho fato volentiera, e lo farò in avegnir. Si ben, sarò mi vostro Pare; ve tegnirò sempre in conto de fia. Me consolo de vederve cusì bona, cusì sincera. Me vergogno de la mia debolezza, e bisogna, che pianza, no so, se per causa vostra, o per causa mia.

Bett.

(1) V' allontanate. (2) Appresso.

Bett. Oh via, Sior Pantalon, la vaga a Rialto, che xe tardi.

Pant. Si ben, vago via, ma tornerò. Ve contenteu, che torna.

Bett. Come che l' è vegnù fin adesso, el ghe pol vegnir anca per l' avegnir.

Pant. Si ben, careta. *le fa uno scherzo.*

Bett. Animo, un poco de giudizio. Se vede ben, chi i vecchi i torna a diventar puteli.

Pant. No so cossa dir. Ve vogio ben, ma no ve credè miga, che ve vogia ben per malizia. Ve vogio ben de cuor; e vederè quel che farò per vu. Aspeto Lelio mio fio da Livorno. I me scrive, ch' el xe riuscio più tosto mal, che ben, onde subito ch' el vien fazzo conto de maridarlo, e ritirarme in ti mi loghi sul Teraggio. Se vorrè, sarè Parona di tuto.

Bett. Mi no vogio tante grandezze. Me basta quel, che el m' ha promesso.

Pant. Fia mia, no ve ustinè in te la vostra opinion. Ascoltè i vecchi, e sapiè, che la zoventù se precipita per voler far a so muodo. Più, che se vive più s' impara. Mi che ho vivesto più de vu, ve posso insegnar. Ve prego, accettè i mj conseggi, se no volè accettar el mio cuor. Sieme una fia obediente, se no ve degnè de deventarme muggier. *parte.*

SCENA XI.

Bettina, poi Catte.

Bett. VOgio el mio Pasqualin, e no vogio altri. Quelo xe da par mio. No vogio entrar in grandezze. Ghe ne xe pur tropo de quele mate, che per deventar Lustrissime no le varda a precipitarse. I titoli no i dà da magnar. Quante volte se vede la Lustrissima andar per ogio con un fasseto sotto el zendà, e un quarto de farina zala in tun fazzoleto? Ghe n'è de quele, che incontra ben, e che de poverete le deventa riche, ma po le xe el beco mal vardà. (1) La Madona no la pol veder, le Cugnae la strappazza; la servitù le desprezza; el mario se stu-

(1) Essere il mal veduto da tutti di casa.

stufa, e la Lustrissima maledisse la scufia, e chi ghe l' ha fatta portar.

Cat. Uh sorela cara, son intrigada morta.

Bett. Cossa gh' è? Cossa gh' aveu?

Cat. Oh sia maledeto quand' ho lassà quela porta averta.

Bett. Xe sta portà via qual cossa?

Cat. Eh giusto! Quel Sior Marchese, che ve diseva, l' ha trovà averto, el xe vegnù drento a dretura.

Bett. El xe un bel temerario. Presto, felo andar via.

Cat. Oh figureve! El vien su per la scala. Gh' ho un velen, che crepo.

Bett. E mi gh' ho paura, che vu Siora...

Cat. Ve lo quà, che el vien.

SCENA XII.

Il Marchese, e dette.

Ott. Buon giorno giovinotte.

Cat. Strissima, Sior Marchese.

Ott. Siete voi la Catte?

Cat. Siora Catte, per servirla.

Ott. E quella è la Bettina, vostra sorella?

Cat. Lustrissimo sì.

Bett. (Suo come un vovo fresco.) *da se.*

Ott. Che vol dire, che non mi saluta nè meno? *a Cat.*

Cat. Povereta! La xe zoveneta, la se vergogna.

Bett. (Sia malignazo sta casa. Se ghe fusse un altra porta, anderave via.) *da se.*

Ott. Bella ragazza, vi riverisco. *a Bett.*

Bett. Strissima. *con rustichezza.*

Ott. Ma, perchè così poco cortese?

Bett. Trato come so.

Ott. Se siete bella, siate anche buona.

Bett. O bela, o bruta, no son per ela.

Ott. (Eppure questa sua sprezzatura mi alletta.) *da se.*

Bett. (Sielo maledeto in te la peruca.) (1) *da se.*

Ott. Signora Catte.

Cat. Lustrissimo.

Ott. Beverei volentieri un Caffè.

Cat.

(1) Maledizione che si usa da certi della Plebe a' Signorotti.

Cat. Caffè nu no ghe ne avemo. Qualche feta de Polentina.

Ott. Ma la bottega non è molto lontana. Potreste fare il favore d' andarlo a prendere. Tenete.

le dà del denaro.

Cat. Volentiera, Lustrissimo.

Bett. (Nò, nò, no ste andar in nissun liogo.) *piano a Cat.*

Ott. Fate portare de' bozzolai.

Cat. La vol dir dei buzzolai. Lustrissimo sì. Cari sti Foresti! I gh' ha dele parole, che fan innamorar. *parte.*

SCENA XIII.

Il Marchese, e Bettina.

Bett. (Gran poco giudizio de sta mia sorela.) *da se.*

Ott. Venite quà; sedete. *siede il Marchese.*

Bett. Mi no son straca.

Ott. Ma perchè volete star in piedi?

Bett. Perchè voi vegnir granda.

Ott. Grande, siete abbastanza. Sarebbe bene, che diventaste un poco più grossa.

Bett. A ela no gh' ho da piaser.

Ott. Forse sì.

Bett. Oh mi ghe digo de nò.

Ott. Nò certo?

Bett. No seguro.

Ott. Ma sedete quì un poco.

Bett. No posso in verità.

Ott. Non potete? Perchè?

Bett. Perchè no vogio.

Ott. Bene. Dunque mi leverò io.

Bett. (E mia sorela no vien.) *guardando la porta.*

Ott. Ditemi. Sono d' oro quei smanigli? *accostandosi.*

Bett. Sior sì, d' oro. *con cera brusca.*

Ott. Lasciateli un poco vedere.

Bett. Che el vaga a veder la roba soa.

Ott. Non siate così ruvida.

Bett. Per lu no son ne ruspia, ne molesina.

Ott. La mano si tocca per civiltà.

Bett. Mi no son civil, son ordenaria.

Ott. Dunque datemi la mano per obbedienza.

Bett. Che el vaga a comandar a le so massere.

Ott. Io non pretendo comandarvi, ma vi dico bene, che un Cavaliere par mio merita più rispetto.

Bett. Mi no so più de cusì, e se no ghe comoda, che el se la bata.

Ott. Mi mandate via?

Bett. Oh! L' ho mandà, che xe un pezzo.

Ott. E non pensate, che io posso fare la vostra fortuna?

Bett. Povera la mia fortuna! Sì ben, sti siorazzi, co i ha speso diese ducati, i crede de aver fatta la fortuna d' una puta.

Ott. Voi non mi conoscete, e perciò parlate così.

Bett. Ma, el diga, me vorlo fursi per muggier?

Ott. Io nò, perchè ho moglie.

Bett. El gh' ha muggier, e el vien in casa d' una puta da ben, e onorata? Chi credelo che sia? Qualcheduna de quele del bon tempo? Semo a Venezia, sala. A Venezia ghe xe del bagolo (1) per chi lo vol, ma se va sul Liston in Piazza; se va dove ghe xe le zelosie, e i cussini sul balcon, o veramente da quele, che sta su la porta; ma in te le case onorate a Venezia no se va a bater da le pute co sta facilitae. Vu altri foresti via de quà, co parlè de Venezia in materia de done, le metè tutte a mazzo, ma sangue de Diana! No la xe cusì. Le pute de casa soa in sto Paese le gh' ha giudizio, e le vive con una regola, che fursi fursi no la se usa in qualche altro liogo. Le pute Veneziane le xe vistose, e matazze, ma in materia d' onor dirò co dise quelo:

Le pute Veneziane xe un tesoro,
Che no se acquista cusì facilmente,
Perchè le xe onorate come l' oro;
E chi le vol far zoso no fa gnente.
Roma vanta per gloria una Lugrezia.
Chi vol prove d' onor vegna a Venezia.

Ott. Brava la mia Bettina. *accostandosi.*

Bett. Ghe digo, che la tenda a far i fati soi.

Ott. Guardate questi orrecchini! Vi piacciono? *Tira*

(1) Passa tempo.

Tira fuori di tasca uno Scatolino con un pajo di pendenti di Diamanti.

Bett. Gnente a fato.

Ott. Se li volete sono vostri.

Bett. Che el se li peta.

Ott. Sono Diamanti, sapete?

Bett. No me n' importa un figo.

Ott. Oh via, v' intendo. Vorrete comprarli a vostro modo. Tenete questa borsetta di zecchini.

le mostra una piccola borsa.

Bett. A mi i bezzi no me fa gola.

Ott. Ma, che cosa vi piace?

Bett. La mia reputazion.

Ott. Pregiudico io la vostra riputazione?

Bett. Sior sì; un Cavalier in casa d' una poverota se sa, che nol va per fogie de pori. (1)

Ott. Vi mariterò.

Bett. No gh' ho bisogno de ela.

Ott. Credete, ch' io non sappia, che siete innamorata di Pasqualino, figlio di Catinello?

Bett. Se el lo sa, gh' ho gusto, ch' el lo sapia. Vogio ben a quelo, e no vogio altri.

Ott. Ora sappiate, che Catinello è mio Barcajuolo.

Bett. De questo no me n' importa gnente.

Ott. Vedete, che io posso contribuire alle vostre felicità.

Bett. In tel nostro Matrimonio no la gh' ha da intrar; nè poco, nè assae.

Ott. Io vi posso anche dare una bona dote.

Bett. Ghe digo, che no gh' ho bisogno de ela.

Ott. Ah sì, avete il vostro Mercante. Di quello avete bisogno. Quello vi gradisce.

Bett. Quelo xe un omo vecchio. El m' ha cognossua da putela; e la zente no pol pensar mal.

Ott. Orsù, meno ciarle. Viene egli in casa vostra? Ci posso, e ci voglio venire ancor io.

Bett. In casa mia?

Ott. In casa vostra.

Bett.

(1) Non ci va per nulla, o per poco; come sono le bucce de' porri.

Bett. La sarave bela.

Ott. La vederemo.

Bett. Me ne rido de ela, e de cinquanta de la so forte. Quà ghe xe bona giustizia, e no gh' ho paura de bruti musi, sala? E se no la gh' averà giudizio, sta Doneta, sti do soldi di formagio (1) ghe lo farà acquistar, e farà, che la se recorda, fin che la vive, de Bettina Veniziana.

Ott. (Costei è un diavolo.) Ma ecco il Caffè.

SCENA XIV.

Giovine col Caffè, Biscottini, e detti.

Giov. S Trissima.

Ott. Favoritemi. Bevete un Caffè. *a Bett.*

Bett. Mi no gh' ho bisogno del so Caffè. Gh' ho un trajero anca mi da cavarme una vogia.

Ott. Ma bevetelo per farmi piacere.

Bett. Giusto per questo no lo vogio bever. E ti sa, tocco de sporco, se ti vegnirà più in sta casa, te buterò zo per la scala. *al Giovine.*

Giov. M' ha mandao Siora Catte....

Bett. Siela maledia ela, ti, e sto Lustrissimo de favetta.

Ott. Eh via, siate buona, bevete il Caffè, e poi me ne vado subito.

Bett. No vogio bever gnente. Credeu, che no sappia l' usanza de vu altri Siori? Subito per le botteghe. Oe sono stato dalla tale, gh' ho pagato il Caffè; sono stato in conversazione; gh' ho toccato la mano. Eh poveri sporchi. Bettina no se mena per lengua.

Ott. Ma io non sono di quelli.

Bett. O de quei, o de quei altri, batevela, che farè megio.

Ott. Bevete il Caffè.

Bett. No vogio.

Ott. Non mi fate andare in collera.

Bett. Varè che casi.

Ott. Quest' è un affronto.

Bett. No so cossa farghe.

Ott. Me la pagherete.

SCE-

(1) Figura, e persona di picciolo conto.

SCENA XV.

Arlecchino, e detti.

Arl. COſs' è ſto ſtrepito? Coſs' è ſto negozio? *Oſſerva il Caffè, e li biſcottini.*

Ott. Chi ſiete voi?

Arl. Son el Patron de ſta Caſa.

Ott. Il marito forſe della Signora Catte?

Arl. Per ſervirla.

Ott. Oh caro galantuomo! Laſciate, che io teneramente vi abbracci. Siete arrivato in tempo da farmi ragione. Voſtra Cognata con poca civiltà ricuſa di bever un Caffè, ch' io mi ſon preſo la libertà di far portare in caſa voſtra.

Arl. Noſtra Cognata ricuſa de bever el Caffè? Via, ſenza creanza; bevi quel Caffè. *a Bettina.*

Bett. Uh, puoco de bon! Me maravegio de fatti voſtri. No voi bever gnente.

Arl. Orsù ſtà diferenza l' aggiuſtarò mì. Ela contenta? Se rimetela in mì? *ad Ottavio.*

Ott. Beniſſimo, in voi mi rimetto.

Arl. Da quà quel Caffè, quà quei buzzolai. *al Giovine.* La oſſerva, e la conſidera la prudenza dell' omo. Mia Cugnada no vol gnente, e quando la dona no la vol, uſtinada no la vol. Mandarli indrio ſarave un afronto a Vuſuſtriſſima, onde, per giuſtar la faccenda, de ſto Caffè, e de ſti buzzolai me ne ſervirò mì; e che ſia la verità, la ſtaga a veder, e la giudichi del ſpirito de ſto toco d' Omo.

va mangiando i biſcottini bagnati nel Caffè.

Ott. Bravo, mi piace. (Coſtui mi pare a propoſito per il mio biſogno.) *da ſe.*

Bett. Poſtu magnar tanto toſſego.

Ott. (Sarà meglio, che mi vaglia di lui, che ha della autorità ſopra la Cognata.) *Arlecchino ſeguita il fatto ſuo.*

Bett. (No vedo l' ora d' andar via da ſta zente.) *da ſe.*

Ott. Amico, buon pro vi faccia. *ad Arl.*

Arl. Vedelo? Adeſſo xè giuſtà tutto. Gh' hala con mia Cugnada qualche altra diferenza de ſta natura.

il Giovane Caffettiere parte.

Ott.

Ott. Ho da parlarvi da solo a solo. *piano ad Arl.*

Arl. Siora Cugnada, poderessi far la finezza di andar via de quà.

Bett. Mi stago quà de casa.

Arl. No la vol andar via? Femo una cossa, troveremo un' altro mezzo termine, per giustar anca questa. Anderemo via nu. *ad Ottavio.*

Ott. Farò come volete. Andiamo pure.

Bett. (Magari a quarti, co fa la Luna.)

Ott. Bettina vi saluto.

Bett. Strissima. *con sprezzatura.*

Ott. Siete pure vezzosa.

Bett. (El xe pur mato.) *da se.*

Ott. Eppure vi voglio bene.

Bett. (E pur no lo posso veder.) *da se.*

Ott. Spero, che un giorno vi moverete a pietà.

Bett. (Spero, che un zorno i lo ligherà all' ospeal.) *da se.*

Ott. Amico, andiamo.

Arl. La vaga, che la perseguito.

Ott. Bettina, vi lascio il core. *parte.*

Bett. Magari, ch' el lassasse anca la coraela.

Arl. Vardè, se sì mata! Ricusar el Caffè, ricusar i regali. Una povera puta ricusar le finezze d' un Cavalier? Eh Cugnada cara, se farè cusì, farè la muffa. *parte.*

SCENA XVI.

Bettina sola.

GRan disgrazia de nu altre pute! Se semo brute, nissun ne varda; se semo un puoco vistose; tutti ne perseguita. Mi veramente no digo d' esser bela, ma gh' ho un certo no so che, che tuti me corre drio. Se avesse volesto, saria un pezzo, che saria maridada, ma al tempo d' adesso ghe xe puoco da far ben. Per el più la zoventù tutti scavezzacoli. Ziogo, Osteria, e Donne; questè xe le so più bele vertù. Tanti se marida per quella poca de dota, i la magna in quattro zorni, e a la Muggier in vece de pan, tonfi (1) maledeti. E pur anca mi me voi

(1) Pugna.

voi maridar; e credo, che el mio no l'abbia da esser compagno de i altri. Basta, sia come esser se vogia, no me n' importa. Dise el Proverbio: *Chi contenta gode*. Xe megio magnar pan, e ceola con un Mario, che piase, che magnar Galine, e Caponi con un Omo de contragenio. Sì ben; sotto una scala, ma col mio caro Pasqualin.

parte.

SCENA XVII.

Strada.

Il Marchese incontrandosi con Pasqualino.

Pasq. M' Ha dito Sior Pare, che Vusustrissima me cercava. Son quà a recever i so comandi.

Ott. Ah siete voi figlio di Catinello?

Pasq. Lustrissimo sì, per servirla.

Ott. Bravo, mi piacete. Siete un giovine ben fatto.

Pasq. Tuta bontà de Vusustrissima.

Ott. Ditemi, avete verun impiego?

Pasq. Lustrissimo nò. Fin adesso mia Mare m' ha mandà a scuola. Ho imparà a lezer, e a scriver, e un puoco de conti, ma mio Pare vuol, che fazza el Barcariol. Mi no so vogar. Sto mistier no me piase, onde me raccomando a la protezion de Vusustrissima; che la me fazza la carità d' impiegarme in qualcossa. Anca mi, gramo zovene, che me possa inzegnar.

Ott. Avete abilità da tener una scrittura?

Pasq. M' inzegnerò.

Ott. Avete buon carattere?

Pasq. No fazzo per dir, ma scrivo stampatelo.

Ott. E bene, vi terrò al mio servizio. Averete due incombenze. Copierete le lettere, e terrete i libri della scrittura di casa.

Pasq. Grazie a la bontà de Vusustrissima. Spero, che no la s' averà da doler de mi.

Ott. Ma ditemi, caro... Pasqualino, non è vero?

Pasq. Ai comandi de Vusustrissima.

Ott. Vorrei, che mi parlaste con sincerità.

Pasq. Mi la sapia, che busie no ghe ne so dir.

Ott. Mi è stato detto, che siete innamorato, è vero?

Pasq. Gh' hala paura, che no fazza el mio debito. Anca

ca che fusse inamorà, no ghe saria pericolo, che abandonasse el mezzà.

Ott. Non dico per questo, ma anzi amando io la vostra persona, bramerei di sapere, se siete innamorato con idea di ammogliarvi, e stabilirvi in casa mia colla Moglie ancora.

Pasq. (Oh magari!) Per dirghela, Lustrissimo, ho fato l' amor a una puta, e ghe voggio ben; e se podesse la tioria volentiera.

Ott. E' giovine da bene, e onorata?

Pasq. Come l' oro.

Ott. Non occor' altro. Sposatela, e assicuratevi della mia protezione.

Pasq. Oh sielo benedeto! Vedo veramente, che la me vol ben.

Ott. Ha dote questa ragazza?

Pasq. Un vecchio gh' ha promesso dusento ducati.

Ott. Non è bene, che cotesto vecchio le dia la dote. I dugento ducati glie li darò io.

Pasq. Oimè! Sento che l' allegrezza me sera el cuor.

Ott. In casa mia vi sarà destinata la vostra camera. Vostra Moglie terrà le chiavi di tutto; e voi se averete giudizio, sarete più padrone, che servitore.

Pasq. Mi resto incantà.

Ott. Addio, Pasqualino; portatevi bene. Andate a ritrovare la vostra sposa, e sollecitate le vostre nozze. I giovani stanno meglio colla Moglie al fianco. Badano più al loro dovere. (O per una via, o per l' altra, Bettina verrà senz' altro nelle mie mani.) *da se.*

Pasq. Lustrissimo, no so cossa dir. Vedo, che la me vol un gran ben.

Ott. Oh, se sapeste quanto bene vi voglio. Basta, un giorno lo saprete. *parte.*

SCENA XVIII.

Pasqualin, poi Menego.

Pasq. COssa mai porlo far de più? Darme do cariche in tuna volta; tiorme in casa; maridarme; darme la dota! Porlo far de più? De ste fortune se ghe ne trova poche.

Men.

Men. Cofs' è, Sior Canapiolo (1) dal Tabarielo? Seu gnancora ftuffo de fticcarla (2) da Cortefan? Me par, che farave ora da meterve la Valefana, la voftra baretina roffa, e col voftro Cievoleto (3) in man trarve fuora, e laorar per el maftego. (4)

Pafq. Eh miffier Pare, altro che Valefana, e bareta roffa! De boto me vederè co la Peruca, col Tabaro de fcarlato, e co la pena in recchia.

Men. Comuodo? Senza che mi fapia? Cofs' è fta novitae? Caro Sior, la me la conta.

Pafq. El Luftriffimo Sior Marchefe, noftro Paron, m' ha tiolto in tel fo mezà.

Men. E a mi no fe me dife gnente? Coffa fongio mi? Un pampano? (5)

Pafq. Col ve vederà el ve lo dirà. No gh' avè gufto, miffier Pare, che fia impiegao?

Men. Gh' averave gufto, fe te vedeffe montà fu una Poppe; fe te vedeffe a un tragheto, o in cafa de qualche Paron; e far el miftier, che fa to Pare; che ha fato to Nono, to Bifnono, e tuta la noftra Famegia. Coffa crediftu, toco de frafca, ch' el miftier de Barcariol no fia onorato, e civil? Pezzo de mato! Nu altri Servitori de barca in fto Paefe formemo un corpo de zente, che no fe trova in niffun altro Paefe del Mondo. Servimo, xe vero, ma el noftro xe un fervir nobile fenza ifporcarfe le man. Nu altri femo i Secretarj più intimi de i noftri Paroni, e no gh' è pericolo, che da la noftra boca fe fapia gnente. Nu femo pagai più de i altri, mantegnimo le noftre cafe con proprietà; ghavemo credito coi Boteghcri; femo l' efempio de la fedeltà; femo famofi per le noftre bote, (6) e per la prontezza del noftro inzegno; e fopra tuto femo tanto fedeli, e sfegatai per la noftra Patria, che fparzereffimo per ela el fangue, e fareffimo cuftion co tuto el Mondo, fe fentiffi-

(1) Signorino, galante ridicolo. (2) Ingegnarfi d' apparire da qualche cofa. (3) Remo. (4) Per aver di che mangiare. (5) Pampino. E fignifica qui: Uomo da nulla, da non farne cafo. (6) Motti, facezie.

tissimo a dir mal de la nostra Venezia, che xe la Regina del Mar.

Pasq. Xe vero, disè ben; lodo el vostro mistier, ma mi no lo so far.

Men. Se no ti lo sa, imparelo; nissun nasse Maestro, e l' omo fa tuto quelo, ch' el vol.

Pasq. Ma v' ho da dir un' altra cossa, Messier Pare.

Men. Di suso mo.

Pasq. El Paron me vorria maridar.

Men. Via sporco! Maridarte! Come! Con che fondamento? Co la protezion del Paron? Si ben: ghe ne xe tanti, e tanti, che se marida co la dota de la protezion, ma po cossa succede? El Protetor se stuffa; la dota va in fumo; la Muggier la xe mal usada; e el Mario patisse el dolor de testa. Tra de nu no se fa sta sorte de Matrimonj. Le nostre Muggier le xe poverete, ma da ben; Polenta, ma a casa soa; sfadigarse, ma viver con reputazion; portar la basreta rossa, ma col fronte scoverto; senza che gnente ne fazza ombra. Abbi giudizio: no far, che te senta mai più a dirme, che ti te vol maridar. Parecchiete a montar in Poppe d' una Gondola, o d' un batelo, o a rampegarte su le scale de corda a piantar la bandiera sul papafigo. *parte.*

Pasq. Che vol dir in bon Venezian andar per mozzo su unà Nave. Pazienza! Tuto soporterò, ma xe impossibile, che lassa la mia Bettina. Mio Pare me fa paura, ma se vol el Paron, bisognerà, che anca lu el se contenta. El me dise della protezion; del dolor de testa, e della reputazion. So benissimo cossa, che el vol dir; ma mi digo, che una Muggier onorata pol star anca in mezo d' una Armada; e ho leto a sto proposito un Poeta Venezian, che dise:

L' Omo sora la Dona gnente pol,
Se la Dona col Omo gnente vol.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada con veduta di Canale, e Casa di Donna Pasqua. *Vedesi un Battello carico d' Erbaggi, che arriva con dentro Donna Pasqua, e duè Barcaruoli di Palestrina, poi Pasqualino di Casa.*

D. *Pasq.* QUà, quà, fioi, arivè quà a sta riva: Olà, creature, ghe xelo mio Mario? Bara Menego. *chiama verso la casa.*

Pasq. Dona Mare, seu vu? *esce di casa.*

D. *Pasq.* Sì, fio mio, viè quà, agiuteme, che desmonta. *scende in terra.*

Pasq. Cosa fali a Palestrina? Stali ben?

D. *Pasq.* Tuti ben, fio; tuti ben. Oe, portè in tera quele Zucche baruche. *Ai Barcaruoli, che scaricano gli erbaggi.* Senti, ho portato de la farina zala, e dei semolei, che faremo dei meggioti. *a Pasq.*

Pasq. Brava, Dona Mare, brava.

D. *Pasq.* Cossa fa to Pare? Dove xelo ficao?

Pasq. El sarà dal Paron. Oh se savessi quanto che avemo criao.

D. *Pasq.* Perchè? Cossa xe intravegnuo? Co so via mi, sempre se cria.

Pasq. El vol, che fazza el servitor de barca, e mi no lo vogio far. No posso, no gh' ho genio, e no gh' ho abilità.

D. *Pasq.* (Poverazzo, lo compatisso. Se vede, che no l' è de razza de Barcaroli. Oh s' el savesse di chi l' è fio, povereta mi.) *da se.*

Pasq. Sior Marchese me vol impiegar, e Missier Pare no vol.

D. *Pasq.* To Pare xe mato; lassa far a mi, fio mio; che lo farò far a mio muodo.

Pasq. Dona Mare, mi me voria maridar.

D. *Pasq.* Poverazzo! Sì ben, le mie raise, maridete pur, se ti ghe n' ha vogia. Ho fato cusì anca mi, ve. De 15. ani gh' aveva un putelo.

Pasq. Missier Pare no vol.

D. *Pasq.* Povero mato! I fioi, co i xe in ani, bisogna

maridarli, se no? Basta, no digo altro. Dime, fastu l' amor?

Pasq. Sì ben.

D. Pasq. Chi xela la to Morosa?

Pasq. Betina Lavandera, una puta da par mio.

D. Pasq. (Se ti savessi chi ti xe, no ti diressi cusì.) *da se.* Sò, che la xe una bona puta, la cognosso, no la me despiase.

Pasq. Oh cara Mare, me consolè tuto. Vago a dirghe a la mia Novizza, che vu sè contenta. Ma se me volè ben, fè contentar Missier Pare. Ah veramente xe la veritae, le Mare le xe quele, che gh' ha più compassion de i fioli. L' amor de Mare supera tuti i altri amori del Mondo. *parte.*

SCENA II.

Donna Pasqua sola.

Pur troppo xe la veritae, che l' amor de Mare l' è grando. Per questo ho fato quel, che ho fato. Per questo ho arlevà mio fio Pasqualin, che no xe mio fio, e scambiando in cuna el mio vero fio.... O là, o là, Paroni; con quela Gondola, vardè, che no me butè a fondi el batelo. *si vede arrivare una Gondola, che obbliga il battello a ritirarsi.* Tosfolo. *al Barcaruolo del battello.* Daghe liogo. Sti Barcarioli no i gh' ha gnente de descrizion. Mare de Diana! Che se i vien a Palestrina, vogio che ghe demo de le remae.

SCENA III.

Viene la Gondola alla riva, da cui sbarcano *Lelio* mezzo spogliato per aver remigato in Gondola.

e *Tita Barcaruolo.*

Donna Pasqua in disparte.

Lel. Oh che gusto! Oh che gusto! Oh quanto mi piace questo vogare! Camerata, voglio, che ci divertiamo. Venitemi a ritrovare, che daremo delle bone vogate.

D. Pasq. (Vardè, un rico, che ha vogao; El sarà qualche solazier.) (1) *da se.*

Tit.

(1) Con questo vocabolo si chiamano quelli che vogano per passa tempo.

Tit. La xe ancora grezo (1) in tel vogar, ma col tempo la se farà.
Lel. A Livorno vi è il Porto di Mare, e una parte della Città si chiama Venezia nova, perchè vi sono alcuni canali. Là pure si remiga, cioè si voga, come dite voi altri, ma però in altra maniera.
Tit. Eh lo so anca mi. I voga in drio schena a mo galioto.
Lel. Io ci aveva tutto il mio gusto. Era tutto il giorno col remo in mano.
Tit. Ma la diga, no xela Venezian ela?
Lel. Sicuro, che son Veneziano. Io son figlio del Signor Pantalone de' Bisognosi.
D. Pasq. (Cossa sentio! Oimè, se me missia tuto el sangue.) *da se.*
Tit. Ma perchè non parlela Venezian?
Lel. Perchè son andato a Livorno da ragazzo, e no me ne ricordo più.
Tit. Da mi comandela altro?
Lel. Ditemi, dov' è la miglior osteria di questa Città?
Tit. Perchè no cerchela la casa de so Sior Pare, e no l' osteria?
Lel. Oh io ho tutta la mia passione per la bettola, anzi non voglio lasciarmi veder da mio Padre per qualche giorno, per godermi Venezia con libertà.
Tit. Ma, se so Sior Pare lo vede, el se n' averà per mal.
Lel. Nè egli conosce me, nè io conosco lui. Son andato a Livorno da ragazzo.
Tit. Mi Sior Pantalon lo cognosso.
Lel. Caro camerata, non gli dite niente.
Tit. La perdona, cara ela, cossa favela a Livorno?
Lel. Mio Padre mi ha posto colà a imparare la mercatura, ma io non ho imparato altro, che a vogare, a pescare, a bevere, a bestemmiare, e a menare le mani.
Tit. Se vede, che l' ha fato del profito. Me ne ralegro.
D. Pasq. (Tiolè, ve lo là! Tuto so Pare col giera zovene.) *da se.*

(1) Imperito.

Lel. Andiamo a bevere, che ho una ſete, che crepo. Ma ſentite, non voglio già pagar io; che lo giocheremo alla mora. *parte.*

Tit. Queſta xe una vertù de più, che no l' aveva dito. *parte.*

D. Paſq. Vardè in che ponto, che ſon vegnua! Povereta mi! Ho fato, ho fato, e non ho fato gnente. Ho baratà el Putelo al Sior Pantalon; gh' ho dà ſto mio fio in vece del ſoo, credendo, che el ſia ben arlevao, e de vederme allegrezza; ma tiolè sù, el s' ha arlevà un baron; el xe pien de vizj, e adeſſo me vergogno, che el ſia mio fio. Ma taſerò, no dirò gnente a niſſun. Se el fuſſe bon, parlerave, ma za che el xe cativo, che Sior Pantalon ſe lo goda. Mi vogio ben a Paſqualin come che el fuſſe mio fio; ſe no l' ho fato, gh' ho dao del mio late, e ſti petti el me li ha conſumai tuti elo. Vogio andar a trovar mio Mario. *parte.*

SCENA IV.

Strada.

Pantalone, poi Paſqualino.

Pant. E Pur quela cara Puta no me la poſſo deſtaccar dal cuor. Fazzo tutti i sforzi, per tralaſsar de volerghe ben, e no ghe xe caſo. L' ho cognoſſua da putela; l' ho bua in brazzo da pichenina. So Mare, povereta, me l' ha raccomandada; l' ho aſſiſtia, e l' aſſiſto per carità; ma ſon de boto in ſtato de domandarghe miſericordia. El continuo praticar, la confidenza, la familiarità a poco a la volta la deventa amor, e co ſe ſcalda i feri, la prudenza la xe andada. Me fà da rider quei, che vol dar da intender, che i va, che i pratica con indiferenza; ſenza paſſion; con amor platonico. Mati chi lo diſe, e inſpiritai chi lo crede. La pagia arente el fuogo, biſogna che la ſe impizza. L' umanità ſe reſente, e l' occaſion de le volte fa l' omo ladro.

Paſq. Patron ſior Pantalon.

Pant. Bondì ſioria, ſior.

Paſq. Ela contenta, che ghe daga un poco d' incomodo?

Pant. Za sò cossa che volè dir. Sè innamorà de Betina, e la voressi per mugier.

Pasq. La l' ha indivinada a la prima.

Pant. E mi in do parole ve sbrigo. No ve la vogio dar.

Pasq. Mo perchè nó me la vorla dar?

Pant. Mi no v' ho da render altri conti. Ve parlo schietto, e batevela.

Pasq. Songio fursi qualche baron?

Pant. Sè uno, che non ha pan da magnar.

Pasq. La sapia, che me son liogà.

Pant. Sì, bravo; cossa feu, caro vecchio; andeu a vender zaletti caldi?

Pasq. Stago in casa de sior Marchese per soto scrivan.

Pant. Me ne ralegro, el ve darà un bon salario; poderè meter su casa; traterè la Mugier come una Zetadina.

Pasq. Mi no gh' ho da pensar gnente. La menerò in casa del Paron, e lu farà tuto quelo, che bisogna.

Pant. Ah la menerè in casa del Paron! Vu no gh' avè da pensar gnente! Lu el farà tuto quello, che bisogna? Ah, ah, ah, che caro Puto! Me piase; avè trovà un bon impiego; gh' avè un bon Paron.

Pasq. Sior sì; e no ghe bisogno, che la s' incomoda dei dusento ducati, perchè el Paron el li vol dar elo.

Pant. Meggio! Oh che garbato Cavalier! Oh che Puto de garbo! Oh che spirito! (Oh che aseno! Oh che minchion, se el lo crede.) *da se.*

Pasq. Donca xè fato tuto?

Pant. Oh! tuto.

Pasq. Posso andar.....

Pant. Sì, andè.

Pasq. A tior?....

Pant. Sì ben, a tior?....

Pasq. La mia cara Betina.

Pant. El vostro diavoleto, che ve strassina.

Pasq. Com' ela?

Pant. Come ve la digo.

Pasq. A mì?

Pant. A vu.

Pasq. Nol me la vol dar?

Pant. No ve la vogio dar.

Pasq. Ghe lo dirò a sior Marchese.
Pant. Diseghelo anca a sior Conte, che no ghe penso.
Pasq. Varè, che sesti!
Pant. Varè, che casi!
Pasq. No la xe vostra fia.
Pant. E gnanca la sarà to mugier.
Pasq. Anca sì. (1)
Pant. Anca nò.
Pasq. Sior Pantalon, la se varda da un desperà.
Pant. Eh via, sior sporco, che i omeni de la to sorte me li magno in salata. Si ben che son vecchio, me bogie el sangue in tel stomego, e la gamba ancora me serve, per recamarte el canareggio (2) de peae. (3)
Pasq. A mi peae?
Pant. A ti, tocco de furbazzo.
Pasq. Sangue de Diana! *si morde il dito, minacciandolo.*
Pant. Co sta mula te vogio romper i denti.
gli vuol dare con una pianella.

SCENA V.

Il Marchese Ottavio, e i detti.

Ott. OLà, buon vecchio, portate rispetto a quel Giovine, che è mio dipendente.
Pant. Cos'è sto bon vecchio? Chi xela ela, Paron? El Prencipe della Bossina?
Ott. Sono il Marchese di Ripaverde.
Pant. E mi son Pantalon dei Bisognosi.
Ott. Ah! Pantalone dei Bisognosi? Voi siete il Protettore di quella Ragazza, che si chiama Bettina, non è così.
Pant. Giusto quelo per servirla.
Ott. Oh bene, sappiate, che quella Giovine ha da essere moglie del mio scrivano.
Pasq. Che son mo mi. *a Pantalone.*
Pant. Ha da essere?
Ott. Ha da essere.

Pant.

(1) E che sì. (2) Canareggio: disse uno, è il viso sotto; Fare un viso di sotto quando stilla quel che nel ventre smaltito si serba. (3) Calci.

Pant. Sior Marchese, la vaga a comandar in tel so Marchesato.

Ott. Tant' è, la Ragazza è contenta, il Giovine la vuole, e voi non lo potete, nè lo dovete impedire.

Pant. Lo posso, e lo devo impedir. Lo posso impedir, perchè no la gh' ha nè Pare, nè Mare. Sò Mare, che xe stada sempre beneficada da casa mia, me l' ha raccomandada co la xe morta; mi l' ho sempre agiutada, e mantegnua, però onoratamente, e da galantomo, e mi gh' ho promesso de maridarla. Senza la mia approvazion lo devo impedir, perchè sta sorte de matrimonj i Omeni onesti no i li ha da lassar correr. Sto povero gnoco (1) no se n' accorze della fegura, che l' ha da far. Nol sa, che el gh' averia da far in sto matrimonio, come la pertega co la vida. La pertega sostenta la vida fin che vol el Paron, ma quando el Paron ha magnà l' uva, e che la vida perde le fogie, anca la pertega se tra sul fuogo. A bon intenditor poche parole. Sior Marchese, la m' ha capio. Ghe serva de regola, e la sapia, che Pantalon dei Bisognosi, sì ben che l' è Mercante, el sa le bone regole de la Cavaleria, e sì ben che porto sta vesta, e sto pistolese, (2) a le occasion so anca manizar la spada. *parte.*

S C E N A VI.

Il Marchese Ottavio, e Pasqualino.

Ott. VEcchio pazzo, senza giudizio. Ora son più che mai impegnato. La voglio vedere, se credessi di rovinarmi. Lo farò bastonare. Dimmi, vuoi tu veramente bene a Bettina?

Pasq. La se imagina! No ghe vedo per altri occhi, che per i soi.

Ott. La desideri per moglie?

Pasq. Piutosto sta sera, che domattina.

Ott. E bene, va subito alla casa di lei; sposala, e conducila a casa mia. Lascia poi a me la cura d' accomodar ogni cosa.

(1) Maccherone, goffo.
(2) E' una specie di stocco all' antica.

Pasq. Ma la vede ben....
Ott. Non replicare, non perder tempo.
Pasq. Ghe xe un' altra difficoltà....
Ott. Non voglio sentire difficoltà.
Pasq. Ma se Betina no vol....
Ott. Che non vuole? E tu hai d' avere soggezione d'una donna? Le donne si fanno fare a nostro modo.
Pasq. Ma la xe una Puta....
Ott. Putta, o non Putta, è l' istesso. Va' là, sposala subito: conducila a casa, o a te pure darò un carico di bastonate.
Pasq. Bastonae?
Ott. Sì, bastonate.
Pasq. Vago subito.
Ott. E fa la cosa con risoluzione.
Pasq. Sfazzadon, cazzete avanti. (1)
Ott. Diavolo! La gioventù de' nostri dì non ha bisogno di questi stimoli.
Pasq. Se gh' ho da dir la verità, son inamorà, ma son un poco poltron. *parte.*

SCENA VII.

Il Marchese Ottavio, poi Lelio.

Ott. Mi basta, che sia spiritoso in questo, poi mi saprò prevalere della sua dabenaggine. Ma gran temerario di quel Vecchio! Deridermi? Minacciarmi? Ed io soffrirò una simile ingiuria? Non sarà mai vero; mi voglio vendicare. Voglio fargli vedere chi è il Marchese di Ripaverde. Dirmi, che sa maneggiare la spada? Come non vi fosse differenza fra lui, e me? Come, se un Mercante potesse sfidare alla spada un Cavaliere? Gli farò romper le braccia, e poi metter mano alla spada.
Lel. Oh che vino! Oh che vino! Dicevano, che a Venezia non v' è vino buono, ed io dico, che il vino Vicentino è migliore del vino di Chianti, che si beve a Livorno.
Ott. Costui mi pare una certa figura.... Galantuomo, vi saluto.

Lel.

(1) Fa' lo sfacciato, datti animo.

Lel. Servo di Vostra Eccellenza. (Questo sarà qualche gran Signore.) *da se.*

Ott. Siete Forestiere?

Lel. Livornese ai suoi comandi. (Non mi voglio dar a conoscere.) *da se.*

Ott. Se è lecito, che mistiere è il vostro?

Lel. Il vagabondo per servirla.

Ott. Bel mestiere!

Lel. Bellissimo. M' è sempre piaciuto.

Ott. Ma come lo esercitate?

Lel. Come posso.

Ott. Giocate?

Lel. Qualche volta.

Ott. (Costui all' aria dovrebbe essere qualche siccario.) *da se.*

Lel. (Mi dispiace, che non ho più danari, e se vado da mio Padre ho finito il buon tempo.) *da se.*

Ott. Perdonatemi la confidenza, con cui vi parlo, come vanno presentemente le vostre faccende?

Lel. Male assai.

Ott. Avete bisogno di denari?

Lel. (Non ne ho bisogno, ma necessità.) Vi dirò, Signore, io in un mese fra gioco, osteria, e qualche altro picciolo divertimento ho mangiati cento zecchini, la spada, l' orivolo, i vestiti, la biancheria, e non ho altro, che quello, che voi vedete.

Ott. Dite, amico, come vi piace menar le mani?

Lel. Quando porta l' occasione, non mi faccio stare.

Ott. Avreste difficoltà di dar quattro bastonate ad un Vecchio?

Lel. Niente affatto.

Ott. Bene, se risolvete di farlo, vi darò un pajo di doppie?

Lel. (Un pajo di doppie nel caso in cui sono, mi danno la vita.) *da se.* Io non lo faccio per interesse, ma per non parere superbo, le prenderò.

Ott. La sorte ci favorisce. Eccolo che viene. Bastonatelo, ma non lo ammazzate, e ditegli, che il Marchese di Ripaverde lo riverisce.

Lel. Sarete servito. Ma poi....

Ott. E poi venite al Caffè quì vicino, che segretamente vi

vi darò le due doppie. Vecchio pazzo, conoscerai chi sono. *parte.*

SCENA VIII.

Lelio, poi Pantalone.

Lel. Si può far meno per guadagnare due doppie? Ne ho fatte tante a Livorno! Mio Padre pochi denari mi mandava, e se non mi fossi ingegnato col mio giudizio, e colla mia abilità, non averei potuto mantener i miei vizi. Ma ecco l' amico. Povero Vecchio mi fa compassione!

Pant. (Stò mio fio no vien; cossa vol mai dir sta tardanza! Xe pur vegnua la Corriera de Fiorenza.) *da se.*

Lel. (Se lo bastono così all' improvviso, ho paura, che caschi morto. Sarà meglio farlo con un poco di buona maniera.)

Pant. (Oh che bruto muso!) *osservando Lelio.*

Lel. Servitor divotissimo.

Pant. Patron mio reverito.

Lel. Se si contenta avrei da dirle due parole.

Pant. La se comoda pur.

Lel. Sappia, Signore, ch' io son un galantuomo.

Pant. Cusì credo. (Ma a la ciera no par.) *da se.*

Lel. E mi dispiace avergli a fare un brutto complimento.

Pant. Come sarave a dir?

Lel. Conosce ella il Signor Marchese di Ripaverde?

Pant. Lo cognosso.

Lel. Ha ella avuto niente con lui?

Pant. (Ho inteso, so che ora, che xe.) Ghe xe sta qualcossa.

Lel. Ora, per dirgliela in confidenza, d' ordine suo io devo bastonarla.

Pant. La diga, no la poderave mo sparagnar sta fadiga; e più tosto chiappar un per de filippeti, e andar a bon viazo?

Lel. Oh questo poi no; son un uomo d' onore. Ho promesso, voglio mantener la parola; ma senta io non intendo di volerle romper l' ossa. Quattro sole bastonate; Vosignoria caschi in terra, ed io me ne vado.

Pant. No sarà mai vero, che vogia soffrir sto affronto.

Lel.

Lel. Ma chi è ella in grazia? Qualche gran Signore?
Pant. Son Pantalon dei Bisognosi.
Lel. (Oh diavolo! Mio Padre!) *da se.*
Pant. Son cognossuo in sta Città.
Lel. (Maledetto destino!) *da se.*
Pant. Afronti no me ne xe sta mai fati.
Lel. (Mi scuopro, o non mi scuopro?) *da se.*
Pant. E fin, che gh' averò fiao, me defenderò.
mette mano allo stocco.
Lel. (Se mi scuopro, dirà che son un figlio di garbo.) *da se.*
Pant. (Me par che el gh' abbia paura.) Via, sior cagadonao, andè via de quà. *minacciandolo.*
Lel. Signor, perdonate...
Pant. Via furbazzo, che te sbuso el corbame?
Lel. (Mi conviene fuggir l' impegno.) *parte.*

SCENA IX.

Pantalone, poi Tita Barcajuolo.

Pant. TI scampi? Te ariverò, desgraziato.
volendo inseguir Lelio.
Tit. Saldi, Sior Pantalon, con chi la gh' hala? *lo ferma.*
Pant. Lasseme andar; lassè, che lo mazza colù.
Tit. Cossa gh' halo fato?
Pant. Un afronto.
Tit. Mo sala chi xe quelo?
Pant. Mi nò. Chi xelo?
Tit. Quelo xe Sior Lelio, so fio.
Pant. Come? Mio fio? Quelo? Eh via, no pol esser?
Tit. Ghe digo, che el xe elo senz' altro.
Pant. Ma quando xelo vegnuo? Come? No so in che Mondo me sia.
Tit. El xe arivà sta matina co la Corriera de Fiorenza. L' è montà in Gondola a Poveggia, e l' ha vogà a mezzo fin a Venezia.
Pant. E nol vien da so Pare?
Tit. Poverazzo! El se voleva un poco devertir.
Pant. Devertirse? Far el sicario? Bastonar so Pare? Ah furbazzo! Ah infame! Ah desgrazià! Poveri i mi bezzi mal spesi! Sto bel mistier l' ha imparà a Livorno? L' anderà in Galia; l' anderà su la forca,

e mi

e mi povero Pare averò da ſuſpirar. Andè là trovelo; menemelo a caſa. Diſeghe, che no ſon in colera. No lo laſsè andar via. Caro amigo, no me abandonè. Preſto, corrè. Dove ſaralo andà? Oh che fio! Oh che gran fio! *parte*.

Tit. Pare, e fio i me par do mati. Mi no ghe ne vogio ſaver. Diſe el Proverbio chi gh' ha la rogna ſe la grata. (1) *parte*.

S C E N A X.

Camera di Bettina.

Bettina, poi Paſqualino.

Bett. Tiro le recchie, e no ſento a ſubiar. Paſqualin no vol, che ſtaga in altana, e gh' ho paura, ch' el paſſa, e no ſentirlo. Gran coſſa xe ſto amor. Tute le note m' inſonio de elo. Tutti i mi penſieri i xe là con elo. Senza de elo ſon in tel fuogo, e col vien elo me giubila el cuor. Non vedo l' ora, ch' el poſſa vegnir in caſa liberamente. Gh' ho ſperanza, che Sior Pantalon ſe contenterà. El dixe, che nol vol, ma el xe tanto bon, che el farà po a mio muodo.

Paſq. Betina, ſeu ſola?

Bett. Coſa vedio! Vu quà? Chi v' ha dao licenza, che vegnì in caſa?

Paſq. Compatime, no ho podeſto far de manco. Quà no ghe tempo da perder. Biſogna, che vegnì con mi.

Bett. Pian, pian, Sior, co ſto biſogna che vegnì con mi. No ſon miga voſtra Mugier.

Paſq. Sarè mia Mugier, ſe vegnirè con mi.

Bett. Moda niova. Prima andar col novizzo, e po ſpoſarſe? Nò, fradel caro, l' avè falada.

Paſq. Dove credeu, che ve vogia menar?

Bett. Spoſeme, e po vegnirò dove, che volè.

Paſq. Via deſtrighemoſe, demoſe la man.

Bett. Si ben, maridemoſe co fa i cani. Me parè un bel mato.

Paſq. Se ſaveſſi tuto, no direſſi cusì.

Bett. Coſſa ghe xe da niovo? Ho ben da ſaverlo anca mi; Senza de mi no ſe fa la feſta.

Paſq.

(1) Ci penſi chi ha l' impaccio.

Pasq. Mio Pare no vol, che ve ſpoſa. Sior Pantalon no vol, che me tiolè. Gh' avemo tuti contrarj.

Bett. Donca coſſa voleu far? Menarme per el Mondo a cantar dele canzonete?

Pasq. Ve menerò in caſa de Sior Marcheſe.

Bett. Bravo! Pulito! M' imagino, che Sior Marcheſe ſarà contento.

Pasq. Anzi el me l' ha dito elo. L' ha taccà lite per cauſa mia co Sior Pantalon; el me vol un ben de vita, e el me aſpeta a caſa co la Novizza.

Bett. E mi ho da vegnir in caſa de colù?

Pasq. Si ben. Perchè nò?

Bett. El xe vegnù in caſa mia a far el ſquinzio; (1) el me voleva dar un per de recchini; el me voleva tocar la man, e me voreſſi menar a caſa ſoa?

Pasq. Oh coſſa ſentio? Marcheſe maledetonazzo! Adeſſo intendo el ben, che el me vol. No, no, fia mia, no ve meno più no ve dubitè. Mi povero gonzo ghe credeva, ma vu m' avè fato averzer i occhi; e mio Pare ſa quel, ch' el diſe. Donca l' è vegnù quà.... el voleva ſior sì, e ſte coſſe?

Bett. Si ben, ma el ſe podeva licar i dei. (2)

Pasq. Oh che cagadonao de Marcheſe!

Bett. El l' aveva penſada ben lu, ma no la ghe xe andada fata.

Pasq. Ma donca coſſa avemio da far? Se gh' avemo contra mio Pare, e Sior Pantalon; e ſe me manca la protezion de Sior Marcheſe, no ſo che ripiego trovar.

Bett. Pazenzia caro fio; el Cielo ne aſſiſterà.

Pasq. Ho paura de perderve.

Bett. No ve dubitè.

Pasq. Ah Betina, ſe me voleſſi ben.

Bett. Sto cuor xe tuto voſtro.

Pasq. Anemo, adeſſo xe el tempo de farme veder, che me volè ben. Semo ſoli, niſſun ne vede, niſſun ne ſente. Tiolè ſuſo la voſtra roba, e ſcampemo via.

Bett. Mi ſcampar via? Betina far un' azion de ſta ſorte? Paſqualin, no m' avè gnancora ben cognoſſua. Ve vo-gio

(1) Il galante, l' innamorato. (2) Far a meno.

gio ben de tuto cuor, con tute le viſcere, ma no vogio perder per cauſa voſtra la mia reputazion. No ſerve, che me disè andemo, che ve ſpoſerò. Co s' ha fato el mal, col matrimonio ſe ghe remedia; ma no biſogna far mal, per aver po da cercar el remedio. Anca che fuſſe voſtra Mugier, tute me moſtrerave a deo; tute le dirave: varè quela, che xe ſcampada de caſa ſoa. Manco mal, che el l' ha ſpoſada, E anca vu con tuto el ben, che me volè, co fuſſi in colera me dareſſi de le botonae, (1) e me credereſſi capaçe de far co i altri, quelo che aveſſe fato con vu.

Paſq. Ma care raiſe, coſſa avemio da far?

Bett. Volerſe ben, e aver pazenzia.

Paſq. Sior Pantalon ve mariderà con qualchedun altro.

Bett. Oh queſto po nò,

Paſq. Miſſier Pare me manderà via de Venezia.

Bett. Biſognerà, che l' obbedì.

Paſq. E Betina?

Bett. E Betina v' aſpeterà.

Paſq. Nò, cara, ve ſtuferè. (2)

Bett. Piutoſto morirò, che laſſarve.

Paſq. Sento, che me crepa el cuor.

Bett. No me fe pianzer per carità.

Paſq. Ve vogio tanto ben.

Bett. Me ſento morir.

Paſq. Ah Betina, ſe deſtruzemo in lagreme, e podereſſimo eſſer contenti.

Bett. Come?

Paſq. Se voleſſi vegnir con mi.

Bett. Se me volè ben, no me lo disè mai più.

Paſq. Se tropo uſtinada.

Bett. Son una puta onorata.

Paſq. Ve ſpoſerò.

Bett. E alora vegnirò con vu.

Paſq. E intanto?

Bett. E intanto vogieme ben.

Paſq.

(1) Vale dir qualche parola mordente, sbottoneggiare.
(2) Vi verreſte a noja.

Pasq. E se intanto morisse?
Bett. Morir piutosto, ma se salva l' onor.

SCENA XI.

Menego Cainello, e i detti.

Men. OLà, sior fio, v' ho trovà sul fato mi! Cossa feu in casa de sta petegola?
Pasqualino rimane mortificato.
Bett. Via, via, no strapazzè, che finalmente son una puta da ben, e onorata.
Men. Siben, siben, onorata. (1) La va via la Barca de Padoa, la va via! Anemo, sior desgrazià, fuora de quà subito, e a casa sta sera faremo i conti.
Pasq. Missier Pare, ve domando perdonanza...
Men. Adesso, adesso te dago la perdonanza con una dozena de pugni. Batevela, sior pucco de bon.
Pasq. (Povera Betina! Me despiase per ela! Me sento el cuor ingropà.) *piangendo parte.*

SCENA XII.

Bettina, e Menego.

Men. FIssa, fissa, (2) Bernardon maledetto.
dietro a Pasqualino.
Bett. (L' ho dito, che se el vegniva in casa, nasceva qualche precipizio.) *da se.*
Men. E cusì, Siora, che pretension gh' hala sora quel puto?
Bett. Mi? Gnente.
Men. Cossa vienlo in casa vostra?
Bett. Mi no l' ho chiamà.
Men. Se no l' avè chiamà sta volta, l' averè chiamà un' altra.
Bett. In casa mia nol ghe xe mai più vegnù.
Men. Eh via!
Bett. No, da puta.
Men. Zito, no dixè ste brute parole.
Bett. Ma caro Missier Menego, sento, che me tochè sul vivo, e no posso più taser. Sì ben, vostro fio me fa

(1) Come la Barca di Padova è comune a' passaggieri, così quì il Gondoliere intende di dire a Bettina, che sia Donna comune. (2) Piangi, piangi.

fa l' amor; lu me vol ben a mi, e mi ghe ne vo-
gio a elo, e s' avemo anco promeſſo; e giuſto per
cauſa voſtra, ſi ben in caſa mia nol ghe xe mai ve-
gnù, el s' ha tiolto ſta libertà. Sì ben, per cauſa
voſtra tuto lagreme, e deſperà el xe vegnù a tentar-
me de ſcampar via. No l' ho voleſto far, perchè ſon
una puta onorata, e vu me bottizè, me ſtrappazzè,
me tiolè in cativo conceto! Pazenzia, tuto ſofrirò
per amor del mio Paſqualin. *piange.*

Men. (Poverazza! Adeſſo adeſſo pianzo anca mi.) Se lo
volevi per Mario, l' aveva da ſaver anca mi.

Bett. Toccava furſi a mi a vegnirvelo a dir? Nu altre
povere pute cerchemo onoratamente de maridarſe. Se
vien un Zovene a parlarne, e ſe el ne vol per Mu-
gier, no gh' avemo miga l' obligo de ſaver, ſe el
Pare ſarà contento. Contenteve, Miſſier Menego, che
avè da far con una puta da ben, che un' altra furſi
a ſt' ora la v' averave fato deventar Nono avanti,
che deventeſſi Miſſier. (1)

Men. Fia cara, no ſo coſsa dir. Ve compatiſſo, ma ve-
dè, che mio fio nol xe in ſtato de maridarſe. El
xe ancora zovene, e nol gh' ha muodo de mantegnir
la Mugier.

Bett. Mi no gh' ho preſſa. Aſpeterò quanto che volè.

Men. (El babbio (2) no xe cativo, el moto no me deſ-
piaſe. Adeſſadeſſo el Pare ſcomenza a vogar ſul re-
mo (3) a ſo fio.) *da ſe.*

Bett. (Me par, ch' el vaga un pocheto molando.) (4)
da ſe, Via, caro Miſſier Menego, abbiè compaſſion
de mi; no me laſsè morir da la deſperazion. So, che
sè un omo proprio, un omo da ben; gh' ho ſperan-
za, che con mi no ſarè crudel.

Men. (Per Diana, che ſte lagreme le me muove per un
altro verſo.) *da ſe.*

Bett. Si ben, ve cognoſſo, che me volè ben. Caro Miſ-
ſier, laſsè, che ve baſa la man.

Men. Tiolè pur, fia mia.

Bett.

(1) Suocero. (2) Viſo. (3) Comincia ad eſſer rivale.
(4) Cedendo.

Bett. Dixeme Niora, se me volè consolar.

Men. Tuto quel, che volè.

Bett. Oe no strenzè tanto, che me fe mal.

Men. Se cusì delicata?

Bett. Via, via, no me tocche i brazzi.

Men. Se sarè bona con mì, mi sarò bon con vu.

Bett. Come? Cossa intenderessi de dir?

Men. Mio fio no gh' ha nè bezzi, nè giudizio. Piutosto tendeme a mi.

Bett. Vostro fio el gh' ha più giudizio de vu, sier toco de vecchio mato. Andè via subito de sta Casa. Gran cossa de sti malignazi Omeni, che se i vede una donna subito i se ingaluzza, e se i ghe toca una man, subito i perde el giudizio; e i vecchi i xe pezo de i altri. Vardè quà el bel sugetto! El cria al fio; nol vol, ch' el fio fazza l' amor, e po chi ghe tendesse el saria capace de far elo quelo, che el fio no xe capace de far. Sentì, o tardi, o bonora, Pasqualin sarà mio Mario, e vu ve renego de Missier, de Parente, e de prossimo.

Men. Via, via, siora, no la se scalda el figao. (1) Credeva de trovar bonazza, (2) e per questo sperava anca mi poder dar una scorzizada per sto Canal, ma perchè vedo, che s' ha levà vento, e la Barca fa maresei; e perchè no me piase vogar co la corente contraria, dago una gran fiada. No ve pensè però miga, che vaga a desparecchiar, o che me cazza in tuna Cavana a dormir; me ligherò a un palo; intresserò co la barca el canal, acciò, se no vogo mi, Paroncina cara, no vegna gnanca a vogar mio fio. *parte.*

SCENA XIII.

Bettina sola.

QUà in sta casa nissun no voga. Sto canal nissun lo cognosse; e se ghe xe qualchedun, che se creda

(1) Non s' adiri. (2) Tutto questo ragionamento allegorico tratto dal vogare, e dalla Barca, significa ch' egli credea trovare amor per se, che vedendo la Donna brusca, si ritira, ma contrasterà agli sponsali di suo figliuolo.

da de vegnir a chiapar i freſchi, quando manco el ſe lo penſa la biſſabova lo porta via.

SCENA XIV.

Catte, Paſqualino, e detta.

Cat. POvereto! Vien quà, fio mio. *a Paſqualino.*
Bett. Oh povereta mi! Cois' è ſta coſſa? So pare xe andà via adeſſo. No l' avè incontrà.
Cat. Eh ſi ben, che l' ho viſto. Giuſto vegniva mi a caſa, che Paſqualin voleva andar via. El pianzeva come un deſperà. El m' ha fato pecà, e mi l' ho ſerà in magazen. So Pare xe andà via, e mi l' ho tornà a menar de sù.
Bett. Preſto, preſto ch' el vaga via.
Paſq. Ah cagna! Me volè veder morto.
Bett. Mo, coſſa hoggio da far? No ſentiu che ſuſuri?
Cat. Uh mata che ti xe! Senti, ſorela, co l' è fata, l' è fata. Co ſarê ſpoſai, ſe giuſterà tuto.
Paſq. L' è quela, che digo anca mi.
Bett. Ma come avemio da far a ſpoſarſe? Voleu, che lo ſemo quà? Quà no ſe pol; no ghe xe nè Compari, nè Teſtimonj.
Cat. Fe una coſſa. Paſqualin, deghe el ſegno, e domatina ve anderè a ſpoſar.
Paſq. Betina, ſe ve lo darò, lo tioreu el ſegno?
Bett. El ſegno?
Paſq. Si ben, ve darò ſta Turcheſe.
Bett. Quela Turcheſe?
Cat. Via, via, no far la vergognoſa, che ti ghe n' ha più vogia de elo.
Paſq. Deme la man.
Bett. Mi no.
Paſq. Come voleu, che fazza a meterve el ſegno?
Bett. Me lo meterò mi da mia poſta.
Cat. Vegnì quà, vegnì quà. Cusì ſe fa.
ajuta Paſqualino a metter l' anello in dito a Bettina.
Paſq. Oh cara! *le ſtringe la mano.*
Bett. Via, ſior baron.
Paſq. Semo promeſſi.
Bett. Ma no ſemo ſpoſai.

Cat.

Cat. De Diana! avemo dao el ſegno ſenza far un puoco de nozze? Gnanca ſe fuſſimo tanti Pitochi.

Bett. Eh gh' ho altro in teſta, che nozze!

Paſq. Se miſſier Pare el ſaveſſe, povereto mi.

Cat. Voſtro Pare el xe andà via, e nol ſè inſonia, che ſiè quà Adeſſo gh' avemo un puoco de libertà. Podereſſimo ſtar un pocheto allegramente. Dixè, Paſqualin, gh' aveu bezzi?

Paſq. Mi no gh' ho altro, che do ducati d' arzento; ve ne darò uno, tiolè.

Cat. Coſſa voleu? Anca queſto xe qualcoſſa. Tioremo un poco de Moſcato, e un poco de buzzolai. Demelo, e laſsè far a mi.

Paſq. Xe tanto, che ghe fava le ſpeſe.

Cat. E co niovo che el xe.

Paſq. Ma no voria, che perdeſſimo tempo, e che vegniſſe zente.

Cat. Fe un coſſa. Se volè andè via. Se tioremo qualcoſſa per nu. Un bel galan (1) per la Novizza.

Bett. (Maledeta! La gh' ha magnà el ducato.) *da ſe.*

Paſq. E a mi del ducato no m' ha da toccar gnente?

Cat. Oh che caro mato! Sì fio, tutto; ti xe Paron de caſa. Evviva i novizzi; evviva i novizzi.

SCENA XV.

Arlecchino, e detti.

Arl. BRavi! Evviva i novizzi, evviva.

Cat. Tasè, ſte zitto, che niſſun ha da ſaver gnente.

Arl. Se magna?

Cat. S' ha fato le coſe cusì in ſcondon, e per adeſſo no ſe pol far gnente.

Arl. E vegnì in caſa mia a far le coſe in ſcondon? Me maravegio dei fati voſtri. In caſa mia a maridarve ſenza portar da magnar? E ho anca da taſer? Adeſſo vogio andar per tutta Venezia. Vogio trovar voſtro Pare; voi trovar ſior Pantalon; voi chiamar tuta la Comunità, aciò, che ſe ſapia che vu, ſior poco de bon, vegnì in caſa mia a maridarve ſenza portar da magnar. *a Paſqualino.*

Bett.

D 2

(1) Naſtro.

Bett. Oh che ſcavezzacolo! Caro Cugnà, abbiè giudizio
Arl. Che giudizio? Co no ſe magna no gh' è giudizio, che tegna.
Paſq. Abbiè pazenzia.
Arl. No vogio aver pazenzia. Sti torti no li voi ſoportar.
Paſq. Sarè el noſtro precipizio.
Arl. No mo n' importa gnente. Olà; zente. Sapiè, che in caſa mia.... *va verſo la porta.*
Bett. Zitto. *ad Arlecchino.*
Cat. Zitto. *ad Arlecchino.*
Arl. In caſa mia ghe xe uno... *va ſulla porta.*
Paſq. Zitto per carità.
Arl. El ſe fa novizzo, e no ſe magna... *come ſopra.*
Bett. Mo, zitto.
Cat. Zitto.
Arl. El ſpoſa mia Cugnada. L' è Paſqua... *come ſopra.*
Paſq. Tiolè ſto ducato, e ſte zitto.
Arl. Zitto.
Bett. Seu contento.
Arl. Zitto.
Cat. Fareu più ſtrepito?
Arl. Zitto.
Paſq. Seu contento, che ſtaga quà?
Arl. Zitto, zitto, zitto. Sè Paron, comodeve, e fe pulito. *parte.*
Cat. Anca queſta l' avè giuſtada. *a Paſqualino.*
Paſq. Sì, ma no gh' ho più gnanca un ſoldo.
Cat. Coſſa importa? Ghe ne farè.
Paſq. Za che Arlechin m' ha portà via quel Ducato, me fareſſi un ſervizio a darme in drio quelo, che v' ho dà? *a Catt.*
Cat. Siora; chiamela? Vegno, vegno, ſiora Tonina, vegno. Sioria, fio. Ste quà, che adeſſo torno. *fingendo eſſer chiamata da una vicina.* Queſto no ti me lo cuchi. (1)

SCE-

(1) Cavi di mano.

SCENA XVI.

Bettina, e Pasqualino.

Pasq. VOstra forela la me par una bela dreta. (1)

Bett. No la xè ftorta certo, vedè. Ma via, via; curte le azze. (2) Andè a far i fati voftri.

Pasq. Tiolè; anca adeffo me mandè via?

Bett. No fe falo?

Pasq. No v' hoggio dà el fegno?

Bett. E per quefto?

Pasq. Poffo ftar co la mia novizza.

Bett. Sior sì, fe no fuffimo foli, fe ghe fuffe mia forela, ghe podereffi ftar.

Pasq. Mi no me par, che fta coffa niffun la ufa.

Bett. Sior si, che i la ufa. Anzi ho fentio a dir, che le Pute fe varda più co le xe promeffe, che avanti. Perchè co le xe novizze, i novizzi co la cofa de dir l' ha da effer mia Mugier, i fe tol de le libertà, che no fta ben. Me recordo mia Mare, povereta, che la me lo difeva: fenti, fe ti te maridi, no vogio bruì longhi; (3) no vogio deventar mata a farte la guardia.

Pasq. Donca domatina fe fpoferemo.

Bett. Farò quel, che volè.

Pasq. Me lo disè co la boca ftreta?

Bett. Certo, che a farlo cusì, no gh' ho tropo alegrezza de cuor.

Pasq. Ghe vol pazenzia; almanco faremo fpofai.

Bett. E po?

Pasq. E po... No sò coffa dir.

SCENA XVII.

Catte, e i detti.

Cat. PUti, Puti, povereta mi! Xè quà Sior Pantalon.

Bett. Oh ve l' ho dito. No la finivi mai d' andar via. *a Pasqualino.*

Pasq. Dove xelo?

Cat. L' ho vifto, ch' el vien in Gondola. L' ariva giufto adeffo sù le fondamenta.

Pasq. Coffa hoggio da far?

Bett. No sò gnanca mi.

(1) Accorta. (2) Sbrighiamola. (3) Lungagnole, indugi.

Cat. Fè una cossa. Caleve zoso da quel balcon.
Bett. Certo povereto! Che vogio, ch' el me se copa!
Pasq. Eh el xè basso, no gh' abbiè paura.
Bett. No vogio; no vogio.
Cat. Velo quà, ch' el vien.
Pasq. Varè come, che se fa. *corre, e salta dalla finestra.*
Bett. Oh povereta mi! *corre alla finestra.*
Cat. Lassa, ch' el vaga; che dei Omeni no ghe ne manca.

SCENA XVIII.

Pantalone, e dette.

Pant. CReature, dove seu?
Cat. Semo quà, Sior Pantalon.
Pant. Cossa fala al balcon Bettina?
Cat. La varda el tempo.
Pant. Oe, bela Puta, gnanca?
Bett. Oh la xè ela, sior Pantalon? No l' aveva miga visto.
Pant. Gran attenzion a quel balcon! Bisogna, che ghe sia qualcossa de belo.
Bett. Cossa vorlo, che ghe sia? Mia Nona in cuzzolon. (1)
Pant. Vogio mo veder mi cossa che ghe xe. Sò mi quel, che digo.
Bett. Che rabbia, ch' el me fa. Via no se varda i fati d' altri. *Pantalone va verso la finestra.*
Cat. (Lassa, ch' el vaga.) *piano a Bettina.*
Bett. (El Tabaro?) *a Catte.*
Cat. (Che Tabaro?) *a Bettina.*
Bett. (Pasqualin ha lassà el Tabaro.) *a Catte.*
Cat. (Varè che mato!) *da se.*
Bett. Via, halo visto?
Pant. Siora sì, de chi xe sto Tabaro? *lo porta con se.*
Cat. Varè che casi? De mio Mario.
Pant. Mi no gh' ho mai visto tanto.
Cat. El se l' ha comprà l' altro zorno; ghe giera qualche macchia, e mi l' ho messo al sol.
Pant. Orsù, vegnì quà, Siora Bettina, che v' ho da parlar.

Bett.

(1) Significa: non ci può essere cosa veruna; perchè a dire che vi sia una vecchia coccoloni, o che siede sulle calcagna, è quanto dire non v' è nulla.

Bett. La diga pur.

Pant. Quel vostro caro sior Pasqualin xe vegnù a parlarme per vu.

Bett. E cusì?

Pant. E cusì gho dito de nò.

Bett. Pacienza.

Pant. Mo, pacienza seguro. Ma ho savesto tuto. Ghe giera de mezzo un certo Marchese. Basta, ghe remediarò mi. *osserva in dito a Bettina l' anello.* Olà? Coss' è sto negozio? Aneli; Patrona? Aneli?

Bett. (Oh povereta mi!) *da se.*

Pant. Lassè veder mo sta bela Turchese?

Cat. Ne vero sior Pantalon? No xela bela?

Pant. Seguro, che la xe bela. Xelo qualche regalo? Xelo qualche segno?

Bett. Oh giusto! Segno. Varè cossa ch' el dise?

Cat. Nol la cognosse! La xè la mia Turchese. Mio Mario me l' ha scossa.

Pant. Bisogna, che vostro Mario abbia sassinà qualchedun: Nol laora mai.

Cat. Nò la sà. L' ha eredità dai so Parenti de Bergamo.

Pant. Sì me consolo. E perchè mo la vostra Turchese ghe la feu portar a Betina?

Cat. Perchè la man me xe vegnua grassa, e no la me sta più ben.

Bett. (Mi no so dove la le trova fora.) (1) *da se.*

Cat. Anzi la vogio vender. A mia sorela la ghe sta tanto ben. Sior Pantalon, la ghe la doverave pagar a Betina.

Pant. La tioressi. *a Bettina.*

Bett. Sior sì.

Pant. Quanto voleu?

Cat. Oe l' ho comprada co m' ho fato Novizza da quel Orese de la Fortuna, che stà per andar a Castelo, e gh' ho dao 28. lire, che ghe giera presente mio Compare Tita, che anzi el m' ha imprestà 50. soldi, che me mancava. Ho podesto tocar diese volte un Zechin anca da la Pistora. (2) La ghe domanda, se la xe la veri-

(1) Donde traga le invenzioni. (2) Venditrice di pane.

veritaè, ma per esser elo, e acciochè la gh' abbia mia sorela, per un zechin, se el la vol, ghe la dago.

Pant. Tiolè, questo xe un zechin, e vu godè la Turchese per amor mio.

Bett. Grazie, sior Pantalon.

Cat. (Anca questo xè bon. Chi no se agiuta se niega.) (1) Senti, sorela, vogighe ben sà, a quelo, che t' ha donà la Turchese.

Bett. E come che ghe vogio ben!

Cat. Pol esser, che un zorno el sia to Mario.

Bett. Così spero.

Pant. Comuodo? Olà? Diseu da seno?

Bett. Via, via, sior Pantalon, nol staga subito a montar sù i Zimbani. (2)

Pant. Basta, la descorreremo. Sapiè, fia mia, che con quel sior Marchese, che v' ho dito, avemo tacà barufa. El s' ha protestà, che per amor, o per forza el ve vol menar via; e sò, che ghe xe zente pagada, che sta note ha da vegnir a butarve zoso la porta. Son stà avisà da un dei so omeni, che me cognosse, e che me vol ben.

Bett. Oh povereta mi! Cossa sentio?

Pant. Donca ho risolto, che vu, e vostra sorela montè in t' una barca con mi, e che andemo da vostra amia Caleghera. La sta zo de man; nissun saverà gnente, e là sarè più segura.

Bett. Ma mì, sior Pantalon...

Cat. Sì ben, sì ben; el dise ben; no bisogna rischiarse. Andemo da nostra sior' amia. (No dubitar, che a Pasqualin ghe l' aviserò mì.) Gh' averemo più libertà. *piano a Bettina.*

Pant. Se no, precipitarè vu, e me farò precipitar anca mi.

Bett. No sò cossa dir. Farò quel, che la vol ela, sior Pantalon.

Pant. Brava, cusì me piase. Meteve la vostra vesta, el vostro zendà, e vegnì via anca vu, siora Catte. Sta sera vegniremo a tior la roba.

Cat.

(1) Chi non s' ajuta s' annega. Conviene adoprarsi, e affatiearsi, e ghiribizzare per cavarsi di stento.

(2) A mettersi in isperanza, e gloriarsene.

Cat. Sior sì, sior sì, come che el vol.
Bett. Vago a vestirme.
Pant. Andè. Intanto farò zirar la barca.
Bett. (El Cielo m' agiuta. No vorave andar de palo in frasca. (1) Caro Pasqualin, dove xestu, anema mia. No te vorave perder; no vorave, che ti t' avessi fato mal.) *parte.*
Cat. Betina ghe vol ben, sala, sior Pantalon.
Pant. Diseu da seno, fia mia?
Cat. Sì in veritae anca.
Pant. Credeu, che col tempo...
Cat. Perchè nò. La lassa far a mì. A le Pute bisogna farghe dei regali. Za, la senta, a sto mondo semo tutti compagni. L' amor vien da l' amor, e l' amor vien dal utile, diseva una certa Lustrissima, che cognosso mi. Datoli fa mandatoli. (2) *parte.*
Pant. Pur troppo la xe la verità. A sto Mondo tuti opera per interesse, e le done principalmente le xe pezo de le Sansughe. No le se contenta mai. Mì spendo volentiera, acciocchè Betina se conserva una bona Puta, e co la speranza, che un zorno la me diga de sì. Chi sà? Le done le gh' ha certi momenti, certi ponti de stela, che no san dir de no, anca che le vogia: Tutto stà a conoscerli. Ma mi, che son volpe vecchia, anderò tastando, e una volta, che troverò tenero, ghe dò subito l' anelo matrimonial. *parte.*

SCENA XIX.

Strada.

Il Marchese Ottavio, e Brighella.

Brig. Caro Signor Padron, no sò cossa dir. Ho fato de tuto, ma non ho fato niente. Bettina la xe ostinada, e so sorela, che saria una Dona de giudizio, no la pol far far Betina a so modo. A le curte: in casa no se pol andar.
Ott. Se non vagliono le finezze, mi valerò della forza: La rapirò.

(1) Andar dalla padella sui carboni, o da un luogo all' altro, come gli uccelli. (2) Il donare fa che altri dia.

Brig. Questa xe la più facile, per aver el so intento. Za secondo quel, che la m' ha comandà, ho trovà i Omeni, e i xe in barca, che i n' aspeta. Poco ghe manca a la sera; se la vol, andemo, e destrighemose avanti, che la ne scampa.

Ott. In questa occasione averei meco volentieri condotto un certo Livornese, che per menar le mani vale un Perù. Egli ha bastonato fieramente quel vecchio temerario di Pantalone.

Brig. Oh bravo, gh' ho gusto da galantomo.

Ott. Se si potesse rinvenire, sarei contento della sua compagnia.

Brig. Xelo quelo, che a parlà al Caffè con Vusustrissima?

Ott. Appunto quello, a cui ho date le due doppie.

Brig. La lassa far a mi, che se lo vederò, lo farò andar in barca.

Ott. Vanne subito, che anch' io, per non dar sospetto, verrò per altra parte.

Brig. La dise ben. Ghe la faremo veder a sta petegola. *parte.*

SCENA XX.

Il Marchese Ottavio, poi la Marchesa Beatrice, e Tita Barcajuolo.

Ott. Quando sarà nelle mie mani si acquieterà.

Beat. Tant' è, io non posso soffrire il moto dell' acqua. Mi sento venir male, e mi conviene andar più tosto a piedi.

Tit. Adesso Lustrissima, la lassa, che liga la barca de là del rio, per no intrigar la riva. Desmonto a la Fondamenta, passo el Ponte, e son subito da ela.

Beat. Fate presto, non voglio restar sola. *Tita parte.*

Ott. (Ecco quella cara gioja della mia Signora Consorte.) *da se.*

Beat. (Ecco quel capo d' opera di mio marito.) *da se.*

Ott. Bella figura, Signora Marchese, per Venezia a piedi!

Beat. Lo sapete, l' acqua mi fa male. Non poteva più, se non scendeva, assolutamente crepava.

Ott. (O almeno fosse stata in alto mare, non averebbe potuto scendere!) *da se.*

Tit. Son quà, Lustrissima, son a servirla. *torna.*

Beat. Signor Consorte, mi favorirà d' accompagnarmi?
Ott. Signora nò, davvero.
Beat. Ella è molto disobbligante.
Ott. Quanto ella è graziosa!
Beat. Dunque dovrò andare a casa sola, a piedi, col Barcajuolo?
Ott. Dov' è il Signor Conte? Dove sono i disei serventi?
Beat. Sì, sò perchè ricusate di venir meco. Perchè avete delle male pratiche.
Ott. Io? Pensate! Ho molto che fare a tender alla Economia della Casa.
Beat. Sì, sì alla Economia. So tutto Signor Marchese.
Ott. Di me?
Beat. Di voi.
Ott. Male lingue, Signora, male lingue.
Beat. Se io posso vedere quella cara vostra Bettina, le voglio dare un buon ricordo.
Ott. Orsù, Signora, badate voi ai fatti vostri, che io bado a miei. Ecco quì queste Signore Mogli vogliono fare a modo loro; vogliono frequentare le conversazioni, cicisbeare, divertirsi, e poi pretendono esser gelose dei loro Mariti.
Beat. Basta, so quel, ch' io farò.
Ott. Signora Marchese, vien sera, vada a casa, che l' aria non l' offenda.
Beat. Mi favorisca di venire con me.
Ott. Non posso servirla.
Beat. Stasera si va alla Commedia.
Ott. Buon viaggio.
Beat. Siete aspettato anche voi.
Ott. Aspettino pure.
Beat. Non verrete?
Ott. Signora nò.
Beat. Signor Marchese, ho perduto dieci zecchini.
Ott. Perdesse la testa!
Beat. E li ho perduti sulla parola.
Ott. Mi dispiace.
Beat. Bisogna, ch' io li paghi.
Ott. Li paghi.
Beat. Bisogna, che voi me li diate.

Ott.

Ott. Servitor umilissimo. *parte.*

Beat. Bella maniera di trattar colla Moglie! Qnando i Mariti si reggono così male, che cosa hanno a fare la Donne? Una Dama della mia sorta non ha da poter perder dieci zecchini? Sì, ne perderò cento, dugento, e se a mio Marito premerà l' onor della casa dovrà pagarli. Spende il Marchese, voglio spender anch' io, getta egli denaro, voglio gettarlo anch' io Se va in rovina la casa, voglio poter dire d' avere avuta la mia giusta porzione. *parte cor Barcajuolo.*

SCENA XXI.

Veduta di Canale colla Gondola di Tita, legata della parte opposta alla Riva.

Vengono nel medesimo tempo due Gondole, una condotta da Messier Menego Cainello, e l' altra da Nane Barcaruolo; e venendo una da una parte, e una dall' altra s' incontrano, e per la ristretteza del Canale, per ragione anco della Gondola di Tita, non possono passare, e si fermano. Ciascheduno dei due pretende, che l' altro retroceda, e dia luogo.

Nan. Sia ti, che vago de longo.

Men. Anca mi vago de longo, dà in drio do vogae, che passemo tutti.

Nan. Mi in drio? Da tì in drio, che ti va a segonda.

Men. Mi son cargo, fradelo, no posso fiar.

Nan. Gnanca mi nò me movo, ghe n' ho tre in barca.

Men. Se ti ti ghe n' ha tre, e mi ghe n' ho cinque.

Nan. O cinque, o sie, toca a ti a darme liogo

Men. Chi lo dise, che toca a mi? Ti xè mato in te la testa. No ti vedi? Se dago in drio gh' ho più de cinquanta barche per pope: bisogna, che vaga fin in Canal. Ti co ti ha scapolao tre barche ti me da liogo.

Nan. Via, paron Menego, nò ve fe nasar.

Men. A mi ti me voressi insegnar? A mi, che xè vint' ani, che vogo in Regata?

Nan. Se ti ti voghi in regata, e mi so el mio mistier, e te digo, che a ti te toca fiar.

Men. Eh via moleghe.

Nan.

Nan. Se no ti fussi più vecchio de mi, te vorave far siar a forza de remae.
Men. Con quel muso?
Nan. Si ben, co sto muso.
Men. Via, va a vogar in Burchio.
Nan. Via, va a vogar in Galiota.
Men. Xestu da Caverzere, o da Palestrina? Ah Dindio!
Nan. Vustu zogar, che te buto la bereta in aqua?
Men. Senti, gh' ho prudenza, perchè gh' ho el Paron in barca, da resto....
Nan. Anca mi gh' ho el Paron, e vogio tirar de longo.
Men. Credistu, che no te cognossa, che ti xe barca da Tragheto?
Nan. E cusì? Chi spende i so bezzi xe paroni.
Men. Olà, me dastù liogo?
Nan. Nò, stago quà fin doman.
Men. Gnaca mi no me movo.
Nan. Pitosto a fondi, che siar.
Men. Pitosto in tochi, che dar in drio.
Nan. Dà in drio, fionazzo d' una quinta in cope.
Men. Sia ti, semenza de buovoli.
Nan. Mi son inchiodao, vara.
Men. E mi incastro el remo. *pianta il remo in fondo del Canale.*
Nan. Cossa dixela? Che daga in drio? Gnanca se la me dà diese zecchini. Se la vol desmontar, che la desmonta, ma mi de qua no me movo. *Si abbassa a parlare colle persone, che sono in Gondola.*
Men. Ma caro Lustrissimo, ghe va de la mia riputazion; no vogio, che colù con quela mozza me la fazza veder a mì. *anch' egli parla con chi ha in Gondola.*
Nan. Coss' è sta mozza, sier omo de stuco.
Men. Vustu zogar, che te buto el fero in aqua?
Nan. Gh' ho dito, che se la vol desmontar, che la desmonta, che a mi no me n' importa del nolo. La vogio mo veder mi co sto sior de regata. *parla come sopra.*
Men. Lustrissimo sì, sarà meggio, che la vaga in tera? No dago in drio, se credo de perder el pan. *come sopra.*

Nan. Vara! Per causa toa i mi spazizieri desmonta. Ti me la pagherà.

Men. Son omo de darte sodisfazion.

Nan. Me parerave de rider a butarte in rio.

Men. No gh' ho paura, ne de ti ne de diese dela to sorte.

Nan. Oà. Oà.

Men. O Aseno.

Nan. Ah Porco!

Men. Ah Manzo!

SCENA XXII.

Sbarcano dalla Gondola di Nane Pantalone, Catte, e Bettina, ambe in Zendale, e i detti.

Pant. VArdè che diavolo de vergogna! Costori per no fiar i obliga i spazizieri a vegnir in tera.

Bett. Oh che paura, che ho buo!

Cat. Anca mi tremo tuta, varè. Mai più vago in barca. Sior Pantalon, no vorave, che el spasemo me fasse vegnir qualche mal; andemo a bever do soldeti de garba?

Pant. Perchè nò? Volentiera.

Men. Lustrissimo, xe meggio, che la desmonta anca ela. Sto muso no vol dar liogo.

Nan. Tira el fiao.

SCENA XXIII.

Sbarca dalla Gondola di Menego il Marchese Ottavio con i tre Uomini, Lelio, e i detti.

Ott. CHe vedo! Quì Bettina con sua sorella! Amici, questa è quella, che vado cercando. Prendete quelle donne, e conducetele dove sapete.

prendono le due Donne per le braccia.

Bett. Agiuto, agiuto!

Cat. Misericordia! *sono condotte via da gli Uomini, e dal Marchese.*

SCENA XXIV.

Pantalone, Lelio, e i due Gondolieri.

Pant. ZEnte, soccorso, fermeli.

Lel. (Questi è mio Padre.)

Pant. Ti ti è quà? Toco de desgrazià. Ti meriteresti, che te mandasse in Galia, ma vien quà, agiuteme, in sta occasion; e te perdono tuto.

Lel.

Lel. Cos' è questo tu? Che confidenza è questa?
Pant. No ti me cognossi, che son to Pare?
Lel. Voi mio Padre? Che diavolo dite? Io sono di Toscana, e voi di Venezia, come potete esser mio Padre?
Pant. Ma no seu vu Lelio Bisognosi?
Lel. Eh pensate! Io son Aristobolo Maccaleppi.
Pant. Me giera stà dito.... basta no sarà vero (me pareva impussibile, ch' el fio volesse bastonar so Pare.)

SCENA XXV.

Tita Barcaruolo, e i detti.

Tit. OH Sior Lelio caro, giusto vu ve cercava.
Lel. Zitto in malora.
Tit. Sior Pantalon, hala fato pase con so fio?
Lel. Oh maledetto!
Pant. Con qual mio fio?
Tit. Quà co Sior Lelio.
Pant. Questo xe Lelio?
Tit. Oh bela! Questo.
Lel. Che ti venga la rabbia, Barcajuolo del diavolo. *parte.*
Pant. Ah furbazzo! Ti me minchioni? Te chiaperò, desgrazià. E Betina? Povera Colomba! La xe in te le man del Falcon. E sto infame de mio fio? Povero Pare! Povero Pantalon! Tra l'amor, e la rabbia me sento crepar el cuor. *parte.*

SCENA XXVI.

I tre Gondolieri.

Nan. ANemo; adesso che ti xe vodo dastu in drio? *a Menego.*
Men. Sia ti, che ti xe vodo come che son mi.
Nan. Vustu zogar, che co sto remo te spaco la testa?
Men. Vien a mezzo, se ti vol, che te daga gusto.
Nan. In tera, se ti è galantomo.
Tit. Zitto, fradei, zitto, fermeve. Lasseme vegnir in barca, che ve darò liogo. Perchè no l'aveu desligada? *và alla sua barca, passando per le altre due.*
Men. Me maravegio; fazzo el mistier come ch' el va fato. Le barche dei galantomeni no le se desliga, no le se manda a torzio. *a Tita.*
Tit. Tiolè, andè; ch' el Cielo ve benediga. *parte colla Gondola.*

Nan.

Nan. Ti gh' ha rason, che quel galantomo m' ha fato liogo, da resto viva Cochieto, che ti andavi a casa senza testa. *s' incammina colla Gondola.*

Men. Te voleva tagiar a tocchi, vara, e voleva, ch' el pezzo più grando fusse una recchia. *fa lo stesso.*

Nan. Spacamonti! *allontanandosi colla Gondola.*

Men. Capitan Covielo! *allontanandosi colla Gondola.*

Nan. Ah Musso!

Men. Ah Dindio!

maltrattandosi partono colle loro Gondole.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa del Marchese, con Tavolino, e lumi.

La Marchesa Beatrice, e Scanna Usurajo.

Beat. VEnite, Signor Scanna, venite in questa camera, che parleremo con più libertà.

Scan. Mi vegno dove, che la comanda.

Beat. Ho premura di venti zecchini. Gli ho perduti al gioco su la parola. Mio Marito non me li vuol dare, ed io, che son una Dama d'onore, voglio in ogni forma pagare.

Scan. Benissimo, la gh'ha rason. Ma come vorla, che femo a trovar sti vinti zecchini?

Beat. Far un pegno.

Scan. Gh'ala zoggie?

Beat. Ho il mio fornimento. Non lo vedete?

Scan. Ben. Su quelo troveremo i vinti zecchini.

Beat. E ho da privarmene?

Scan. Se la vol i bezzi.

Beat. (Oh maledetto gioco!) *da se.*

Scan. Cossa dixela?

Beat. (Se non pago il debito, non potrò più giocare; non potrò più andar alla conversazione.) *da se.*

Scan. (Eh la vien zo senz' altro.) *da se.*

Beat. Via, tenete, vi darò li Orecchini. (Già si usano anco di perle false.) *da se.*

Scan. Oh! I recchini no basta. Cossa porli valer? Vinti ducati.

Beat. Il diavolo, che vi porti! Vagliono cento scudi.

Scan. Ma i Diamanti un zorno i val, un zorno no i val.

Beat. E così, che facciamo?

Scan. La me daga anca el zoggielo.

Beat. Vi darò per venti zecchini il valore di cento doppie?

Scan. Ben, se la vol de più! Ghe darò anca de più.

Beat. Io non ho bisogno d'altro, che di venti zecchini.

Scan. Questi la li ha da pagar; e no la vol gnente per tentar de refarse?

Beat. Via, ne prenderò trenta, ma quanto vi darò d'usura?

Scan. Usura! La me perdona; mi no togo usura.
Beat. Dunque ....
Scan. La farà el solito, quel che fa i altri. Sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi per ducato i altri mesi per un anno, con pato, che se no la le scode drento de l' anno, le zoggie sia perse.
Beat. E se io le riscotessi in tre, o quattro giorni?
Scan. Tant' è tanto bisogna pagar i sedese soldi per ducato del primo mese.
Beat. E non è usura?
Scan. El xe negozio.
Beat. Vi vuol pazienza! (Maledetto gioco!) *da se.*
Scan. Se la vol i so bezzi, ghe i dago subito.
Beat. Mi farete piacere.
Scan. La venga quà; zecchini tutti de peso. (I cala almanco sie grani l' un.) *da se.*
Beat. Mi fido di voi.
Scan. Uno, do, tre, quattro... *numerando i zecchini.*

SCENA II.

Il Marchese Ottavio, e i detti.

Ott. (Mia Moglie con un Ebreo! Vediamo.) *in disparte.*
Scan. Cinque, sie, sette, otto .... *come sopra.*
Ott. (Buono! E sono zecchini.) *osserva in disparte.*
Scan. Nove, diese, undese, dodese... *come sopra.*
Ott. Signora Moglie, mi rallegro con lei.
Beat. (Che ti venga la rabbia! E' venuto a tempo.) *da se.*
Ott. Zecchini in quantità? Brava.
Beat. Ma! Quando il Marito non ha discrezione conviene, che la Moglie s' ingegni.
Ott. Fa qualche buon negozio?
Beat. Impegno le mie gioje?
Ott. Fa bene. E per quanto, se è lecito?
Beat. Lo saprete quando le averete a riscuotere.
Ott. Ma non si potrebbe sapere adesso?
Beat. Signor nò.
Ott. Galantuomo. Voi, che avete più giudizio di lei, ditemi la verità, quanto le date?
Scan. Trenta zeccchini.
Ott. Bravo. E ella vi dà in pegno le gioje?

Scan.

Scan. Lustrissimo si.
Ott. Bene. E' quanto paga d' usura?
Scan. No posso sentir sto nome d' usura. Avemo fato el negozio de sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi i altri mesi per un' anno.
Ott. Si, questo è un negozio, che l' ho sentito a proporre ancora, e so che in un anno si viene a pagar d' usura il trenta per cento; e riscuotendo il pegno il primo mese, si paga in ragion d' anno il cento cinquanta per cento. Signora Marchesa, ella fa de' buoni negozj.
Beat. Il bisogno me lo fa fare.
Ott. E tutto per il gioco.
Beat. Quando è la cosa fatta è fatta. La riputazione vuole, che io paghi!
Ott. Ma è una bestialità il pagar tanto di usura.
Scan. Maledetto quel nome di usura!
Beat. Ma cosa si può fare?
Ott. Direi.... più tosto venderle quelle gioje.
Beat. E poi?
Ott. E poi ne compreremo dell' altre.
Beat. Ho paura di non vederle mai più.
Ott. Sapete, che ho messo in vendita il mio Palazzo. Vi comprerò gioje molto più belle di queste.
Beat. Ma a venderle vi vuol tempo.
Scan. Se la vuol, mi le comprerò, e ghe darò i so bezzi subito. Quanto domandela?
Ott. Bisogna farle stimare.
Beat. Io non ho tempo da perdere.
Scan. Se la vol, ghe darò intanto i trenta zecchini.
Beat. Datemene quaranta.
Scan. Che ghe li daga? *ad Ott.*
Ott. Sì, contentatela.
Scan. La toga; dodese la ghe n' ha avudo, e questi altri ventiotto fa quaranta.
Ott. Andiamo a far stimar le gioje.
Beat. E il resto chi l' averà?
Ott. Poco resto vi può essere, è vero, Signore Scanna?
Scan. Oh poco seguro. Fazzo riverenza a Vusustrissima. (Che bon matrimonio.) *parte.*

Ott. (Son arrivato in tempo. Il resto non è tanto poco; servirà per i miei bisogni, e per procurar di rasciugar le lagrime di Bettina.) *parte.*

Beat. Chi sa? Con ventidue zecchini posso ritentar la mia sorte. Ma se il Marchese non mi ricompra le gioje, ha da sentire. Chi è mai questa creatura, che piange? Pare che sia in questa casa. Mi sembra, che la voce venga da qualche altra camera. Quì vi è qualcheduno senz' altro. Alla voce sembra una donna. Sarebbe bella, che mio Marito... Non sarebbe la prima volta. Voglio chiarirmi. Se la porta sarà serrata la farò buttar giù. Su gli occhi miei? In casa mia? Se vi è una donna si pentirà di esser venuta. *parte.*

SCENA III.

Altra Camera del Marchese con due porte, con Tavolino, e un lume.

Bettina sola.

OH poveretta mi! Cossa mai sarà de mi? Dove songio? In che casa songio? Chi mai xe sta che m' ha menà via? Mia sorela dove mai xela? Cossa dirà Sior Pantalon? El mio Pasqualin cossa diralo? Cossa faralo, le mie raise? Povero Pasqualin, dove xestu, anema mia? Perchè no viestu a agiutar la to povera Betina, che te vol tanto ben? Se el lo savesse dove che son, son segura, ch' el se buterave in fuogo per mi. Chi mai xe sta quel can, quel sassin, che ma fato sta baronada? Gh' ho paura, ch' el sia sta quel Marchese. Ma pussibile, che in sta casa no ghe sia nissun? Oe, zente, agiuto, averzime, muoro. Maledeti sti omeni! O co le bone, o co le cative i la vol venzer seguro. Ma co mi nol farà gnente sto can. S' el me vegnirà intorno, ghe darò tanti pizzegoni, e tante sgrafignaure, che ghe farò piover el sangue. *si sente sforzar una porta.* Oimei! Coss' è sta cossa? I buta zoso la porta? Agiuto per carità, che no posso più.

S C E N A IV.

La Marchesa Beatrice, e detta.

Beat. CHi siete voi?
Bett. Una povera puta.
Beat. Che fate qui?
Bett. Gnente.
Beat. Chi v' ha qui condotta?
Bett. No so gnanca mi.
Beat. Chi aspettate?
Bett. Nissun.
Beat. Ma chi diavolo siete?
Bett. Mi gh' ho nome Betina, e son ...
Beat. Non occorr' altro; so chi siete. Siete la Cicisbea del mio Signor Consorte.
Bett. E chi xelo sto Sior, che nol cognosso?
Beat. Cara! Nol conoscete? Il Marchese di Ripaverde.
Bett. Sielo maledio, che nol posso veder, ne sentir a minzonar.
Beat. Nol potete vedere, e venite di notte in sua casa?
Bett. Questa xe casa de Sior Marchese?
Beat. Per l' appunto.
Bett. Adesso vegno in chiarò di tuto. Elo xe sta quelo, che m' ha tradio. Donca ela xe Mugier de sto Sior Marchese?
Beat. Sì, son quella. Che vorreste voi dire?
Bett. Cara Lustrissima, no la me abandona, ghe lo domando per carità. Mi son una puta onorata. So Mario ha fato de tuto per tirarme zoso. No ghe xe riuscio co le bone, e lu m' ha fato robar.
Beat. Posso creder veramente quanto mi dite?
Bett. Ghe zuro da puta da ben, che la xe cusì: e se no la me crede, la lo vederà.
Beat. Quand' è così, m' impegno di proteggervi, e di darvi soccorso.
Bett. La sapia, Lustrissima, che son promessa con un puto, che la cognosse anca ela.
Beat. Chi è questo?
Bett. Pasqualin, fio del so Barcariol.
Beat. Ed egli vi corrisponde?
Bett. Assae, ma tuto el Mondo ne xe contrario.

Beat. Lasciate far a me, che prometto di consolarvi. Or ora devo uscire di casa. Sola quì non vi voglio lasciare. Verrete con me.

Bett. Farò quel, che la comanda, Lustrissima.

Beat. Verrete meco alla Commedia.

Bett. Oh la me perdona, no ghe son mai stada. Le pute no le va alla Commedia.

Beat. Le putte non devono andare alle Commedie scandalose, ma alle buone Commedie, oneste, e castigate, vi possono, anzi vi devono andare; E se verrete meco sentirete una certa Commedia, che forse vi apporterà del profitto.

Bett. Farò quel, che comanda Vusustrissima. Ma Sior Marchese?

Beat. Mio Marito verrà, non vi troverà più, e averà da far meco.

Bett. E el mio povero Pasqualin?

Beat. Lo farò cercar da suo Padre...

Bett. Oh anca quel omo, se la savesse co contrario, ch' el me xe?

Beat. Non saprà per qual causa io lo cerchi.

Bett. Oh siela benedeta! La me farà una gran carità.

Beat. Avete fame? Volete mangiare?

Bett. Eh Lustrissima nò; grazie. Più presto che andemo via xe meggio.

Beat. Quand' è così, andiamo. Ma sento aprire quest' altra porta.

Bett. Giusto per de quà i m' ha ficà drento anca mi.

Beat. Sarà mio Marito senz' altro.

Bett. Adesso stago fresca, scampemo via per amor del Cielo.

Beat. Nò; faressimo peggio.

Bett. Velo quà, ch' el vien.

Beat. Spengiamo il lume. Fate quello che vi dico io, e non dubitate. *spegne il lume.*

Bett. Adesso sì, che me vien l' angossa.

SCENA V.

Il Marchese Ottavio dall' altra parte, e detto.

Ott. Bettina, ehi Bettina. *cercandola al bujo.*

Beat. Rispondetegli. *a Bettina sotto voce.*

Ott.

Ott. Bettina, dico. *come sopra.*

Bett. Lustrissimo.

Ott. Perchè avete spento il lume.

Beatrice parla nell' orecchio a Bettina, insegnandole cosa deve rispondere.

Bett. L' ho stuada, perchè me vergogno. *ad Ott.*

Ott. Dove siete? Ehi. Dove siete?

Beat. come sopra.

Bett. Son quà.

Ott. Lasciatevi ritrovare.

Beat. come sopra.

Bett. Son quà.

Ott. Datemi la vostra manina.

Beat. come sopra. Bettina non vorrebbe, ed ella la spigne.

Ott. Oh cara questa bella manina. *crede Bettina, ed è la Marchesa.* Mi volete voi bene?

Beat. come sopra.

Bett. Sior sì.

Ott. Sarete mia?

Beat. come sopra.

Bett. Sior sì.

Ott. Avete avuto dispiacere, che io v' abbia condotto via?

Beat. come sopra.

Bett. Sior nò.

Ott. Dunque avete gusto?

Beat. come sopra.

Bett. Sior sì.

Ott. Voi mi consolate, la mia cara Bettina.

Beat. tira in disparte Bettina, e le parla come sopra.

Bett. Caro elo, son stufa de star al scuro. Vorave, che l' andasse a tor una luse. *ad Ott.*

Ott. Chiamerò qualcheduno.

Bett. No, no, che no voggio esser vista.

Beat. come sopra.

Bett. Che el vaga elo a torla.

Ott. Volentieri; vado subito. (Guardate come si è facilmente piegata. Eh così è colle donne, bisogna usar violenza. *da se in disparte.*

Bett. El xe andà via. *a Beat.*

Beat. Venite. Venite meco. Paſſate in queſt' altra Camera, ed aſpettatemi.

Bett. Ma no voria, che naſceſſe....

Beat. Non dubitate, laſciate la cura a me.

Bett. Se non muoro ſta volta, no muoro mai più.

entra nell' altra Camera.

SCENA VI.

La Marcheſa Beatrice, *poi il Marcheſe* Ottavio *col lume.*

Beat. OH che caro Signor Conſorte! Se l' aveva riſervata in caſa l' amica, ma eccolo, che viene col lume.

Ott. Oh eccomi quì... *crede trovar* Bett. *e vede* Beatrice.

Beat. Che mi comanda, Signor Conſorte?

Ott. Niente. *guardando quà, e là per la camera.*

Beat. Chi cerca Voſignoria?

Ott. Niente. *come ſopra.*

Beat. (Mi pare alquanto confuſo.) *da ſe.*

Ott. (Come diavolo è qui venuta coſtei!) *da ſe, oſſervando come ſopra.*

Beat. Ha perduto qualche coſa?

Ott. (Io ho pur parlato con Bettina.) Sì, Signora ho perduto.

Beat. E che mai?

Ott. Ho perduto una gioja.

Beat. La gioja, che avete perduta, l' ho ritrovata io, ed è in mio potere. E voi, Signor Marcheſe, penſate meglio; che non ſi portano di quelle gioje in caſa; che alla Moglie ſi porta riſpetto, e non le ſi dà queſta ſorta di mali eſempj. *entra nella Camera ov' è Bettina, e ſerra la porta.*

Ott. Io reſto ſtordito, come la Marcheſa abbia ſaputo di queſto fatto? Come ha potuto penetrare... Ma! Io all' oſcuro ho parlato con Bettina; e ora dov' è andata? Ah sì la Marcheſa me l' ha involata! Ma prima, ch' ella me la faccia ſparire da queſta caſa; vo ritrovarla; vo meco condurla. Son nell' impegno; ſe vi andaſſe la caſa, voglio ſuperare il mio punto. *parte.*

SCENA VII.

Segue Notte. Strada.

Catte in Zendale.

Dove songio? Dove vaghio? Co sto bocon de scuro no cognosso gnanca le strade. Almanco i impizzasse i ferali, ma s' aspeta la luna, ghe vuol pazenzia! Dove mai sarà la mia povera sorela? Chi mai l' ha menada via? Ah certo no pol esser sta altro, che Sior Marchese. Ma senza farne morir de spasemo, no podevelo dirmene una parola a mi, che ghe l' averave menada sin a casa? Me dispiase de mi, poverazza, che no so dove andar, e gh' ho paura de dover star sta note tuta a chiapar i freschi. Almanco passasse qualche bona creatura, che se movesse a compassion.

SCENA VIII.

Lelio, e detta.

Lel. Quanto mi piace la mia cara Venezia! Non me ne ricordavo più; perchè son tanti anni, ch' io manco. Ma queste donne particolarmente, queste donne, queste Veneziane farebbero innamorare i sassi. Dove si trova mai tanta grazia? Tanto brio? Tanto garbo? Anco le brutte fanno la loro figura. Si sanno così bene accomodare, che incantano. Veder quelle, che chiamano putte, puttazze. Oh che robba! O che aria! Che vite! Che visi! Che balsamo! Che Vitello da latte!

Cat. (Questo el me par un Foresto.) *da se.*

Lel. Parmi di vedere una Donna. A tutte l' ore s' incontrano di queste buone fortune. Mi dispiace, che son senza denari.

Cat. Vogio passarghe d' arente, per veder se lo cognosso. *s' accosta a Lelio.*

Lel. Signora, così sola?

Cat. Pur tropo per mia desgrazia.

Lel. Che cosa l' è succeduto?

Cat. Ho perso la compagnia, e no so andar a casa.

Lel. Vuol, che io l' accompagni?

Cat. Magari.

Lel. Ha ella cenato?

Cat. Sior nò.
Lel. Ne anch' io.
Cat. Cenelo la ſera?
Lel. Quando poſſo.
Cat. Come quando el pol?
Lel. Intendo dire quand' ho denari.
Cat. Sta ſera xelo ſenza?
Lel. Son aſciuto come eſca.
Cat. (Ho trovà la mia fortuna.) *da ſe.*
Lel. Vuol reſtar ſervita a bevere un bicchiere di Moſcato?
Cat. Mo ſe el dixe, che nol gha bezzi?
Lel. Io mi fido di lei.
Cat. Che paga mi?
Lel. Pagheremo una volta per uno.
Cat. (Sieſtu maledetto!) El moſcato me fa mal.
Lel. In caſa averà del buon vino.
Cat. Piccolo, la veda, piccolo.
Lel. Oh quanto mi piace il vino picciolo!
Cat. (L' è un Sior degnevole. Oh che bel Foreſtiero, che m' ho trovà.) *da ſe.*
Lel. Vuol, che andiamo?
Cat. (Per no andar ſola, biſognerà, che gh' abbia pazenzia.)
Lel. Io ſon così colle donne; quando ne ho ne ſpendo, quando non ne ho lo dico, e ſe me ne danno ne prendo.
Cat. Mo a Venezia el ghe ne troverà poche, che ghe ne daga.
Lel. Favoritemi della mano.
Cat. Son quà. (Podevio trovar de pezo?)

SCENA IX.

Pantalone con lanterna, e detti.

Pant. AH cagadonao, ti xe quà? *a Lelio.*
Lel. (Maledettiſſimo incontro! Mio Padre ha preſo a perſeguitarmi.) *fugge via.*
Pant. Siora Catte, coſſa vedio? Quà xe? A ſt' ora. Coſſa xe de Bettina? Coſſa fevi quà con mio fio?
Cat. Oh caro Sior Pantalon, quante lagreme, che ho trato. Quanta paſſion, ch' ho abuo! Semo ſtae chiapae tute do, come che l' ha viſto. I n' ha menà no ſo do-

dove, e i m' ha desligà mi, e i hà fato, che vaga via. De mia sorela no ghe n' ho mai più savesto, nè nova, nè imbassada.

Pant. E co mio fio cosa fevi?

Cat. So fio el xe quel Martuffo? (1) Mi gnanca no lo cognosso. A st' ora no ghe vedo, e no so andar a casa. El s' aveva esebio de compagnarme, e mi m' aveva tacà al partio.

Pant. Gran desgrazià che xe colù! Siora Catte; mi gh' ho do gran travagi. Uno xe aver un fio cusì baron, che de pezo no se pol dar. L' altro aver perso cusì miseramente Bettina. Per el primo sta note ghe remedierò. Ho trovà i Zaffi; gh' ho da là bona man, acciò che i lo liga, e che i ghe fazza per sta volta un poco de paura, e un' altra volta po ghe la farò dasseno. Per el secondo no so cossa dir; no so da che cao principiar. Gh' ho suspeto sul Marchese. Dubito de Pasqualin. Gh' ho dei omeni, che zira per mi. Farò tanto, che vegnirò in chiaro dela verità; e chi me l' ha fata zuro da mercante onorato, che me l' averà da pagar. *parte.*

SCENA X.

Catte sola.

OH che zuramento, che l' ha fato! No digo, che no ghe sia dei Mercanti onorati, ma mi so, che se ho volesto sta carpeta in credenza, ha bisognà, che la paga do lire al brazzo de più de quel, che la val. Sto zendà i me l' ha venduo per zendà dopio da Fiorenza, e el xe da Modena; e co ghe porto el laorier in drio, i dixe sempre, che cala el peso, per tegnirme qualcossa su la fatura. No se pol più viver; i vol tuto per lori. Ma intanto stago quà al fresco a parlar da mia posta co fa le mate. Vedo a vegnir un ferar; sel va da la mie bande, ghe vago drio.

SCE-

(1) Allocco, uomo grossolano.

ATTO
SCENA

La Marchesa Beatrice mascherata in bautta, Bettina in vesta, e zendà colla moretta. Servitore col Lampione, e detta.

Beat. Così è. L' acqua mi fa male. Non posso andar in barca, e vado per terra.

Bett. Dove andemio Lustrissima?

Beat. Alla Commedia.

Bett. La me compatissa, no me par, che la sia sera d' andar alla Commedia.

Beat. Vi dirò, vado al Teatro, e vi conduco meco appunto, per consegnarvi ad una mia parente, che troverò colà senz' altro.

Bett. Se me trova Sior Marchese, povereta mi.

Beat. Se siete meco, non ardirà nè men di mirarvi.

Cat. Betina, xetu ti?

Bett. Oimei! Tremo tuta. Chi è, che me menzona?

Cat. No ti cognossi Cate to sorela?

Bett. Vu sè?

Cat. Son mi, sorela.

Bett. Oh cara, lassè, che ve chiapa a brazzacolo.

Cat. Sì, vien qua, che te basa. *si abbracciano.*

Beat. Chi è questa?

Bett. Mia sorela.

Cat. Son una dona da ben sala? Cossa gh' hala paura? *alla Marchesa.*

Bett. Coss' è de Pasqualin? *a Catte.*

Cat. Oe, no l' ho gnancora visto. M' ho perso in sta Cale, e no so, ne dove che sia, ne dove che vaga.

Bett. Sorela cara, no posso più. Se no lo vedo, muoro seguro...

Cat. Dime, come xela andada?

Bett. Te conterò. Oh che cossazze?

Cat. E el Marchese?

Bett. Giusto elo, quel Boggia.

Cat. Ghe xe radeghi? (1)

Bett. In materia de che?

Cat. Si ti m' intendi?

Bett. Oh gnente.

Cat.

(1) C' è mancamonto? C' è che dire?

Cat. No xe puoco.
Bett. Gramarzè a sta Lustrissima.
Cat. Chi xela?
Bett. So Muggier.
Cat. Oh cossa, che ti me conti!
Beat. E così, l' avete ancora finita? *a Bett.*
Bett. Adesso, Lustrissima, vegno. E de Sior Pantalon?
Cat. L' è passà de quà giusto adesso. El deventa mato.
Bett. Poverazzo? El me fà peccà.
Beat. L' ora vien tarda. La Commedia sarà principiata. *a Bettina.*
Cat. Ti va a la Commedia? *a Bett.*
Bett. Sì, per forza.
Cat. Oh, se podesse vegnir anca mi?
Bett. Lustrissima, se contentela, che vegna anca mia sorela.
Beat. Senza Maschera?
Cat. Eh m' imbaucherò col zendà; no la se indubita.
Beat. Andiamo. *s' avanza col Servitore.*
Bett. No ghe n' ho gnente de voggia. *a Catte.*
Cat. Vien via, che rideremo.
Bett. Pianzerave più volentiera.
Cat. Uh che cossa fredda!
Beat. Andate avanti, ragazza.
Bett. Lustrissima sì. Quanto più volontiera anderave a filò col mio Pasqualin.
Cat. Anca mi, Lustrissima!
Beat. Sì, anche voi.
Cat. Siela benedetta!
Beat. Voglio vedere, se in questa notte posso terminar quest' affare. Già Pasqualino è avvisato.

partono tutte tre col Servitore.

SCENA XII.

Veduta del Canal Grande con Gondole. Da una parte il Casotto di Tavole, che introduce in Teatro. Più in quà la porta, per dove si esce di Teatro, ed il Finestrino, ove si danno i viglietti della Commedia. Un ragazzo, che grida di quando in quando. *A prendere i viglietti, siore Maschere; diese soldi per uno, e el Pagador avanti, siore Maschere.* Dall' altra parte una ban-

banchetta lunga per quattro persone. Ed i Fanali quà, e là, come si usa vicino ai Teatri.

Passano varie Maschere, e vanno alcune a prendere viglietti, indi entrano nel Teatro, e alcune vanno senza viglietti; poi passa

Nane Barcajuolo col Lampione, conducendo Maschere al Teatro; poi

Il Servitore con il Lampione, conducendo la Marchese Beatrice, Bettina, e Catte al Teatro; poi

Menego Cainello con il Marchese, e quattr' uomini, che vanno al Teatro. E il Ragazzo di quando in quando grida *a prender i viglietti ec.* poi

Si sente di dentro gridare. *Quà se la và fuora.*

S' apre una porta, da dove escono Menego, e Nane coi Lampioni.

Men. Compare Nane, sioria vostra.

Nan. Sana, Compare Menego.

Men. Ola v' ela passada?

Nan. De cossa?

Men. De quel bocon de criada.

Nan. No me ne recordo gnanca più, varè.

Men. Co semo in Pope, Nemici, co semo in tera, Amici, e fradei carnali.

Nan. Bisogna de le volte criar per reputazion si ben, che no se ghe n' ha voggia.

Men Per cossa credistu, che no abbia dà in drio? Per el Paron? Gnanca in te la mente. Made. L' ho fato, perchè ghe giera cinquanta Barcarioi, che me vedeva, e se siava i me dava la soggia.

Nan. Gh' astu el Paron a la Commedia?

Men. Compare sì.

Nan. Anca mi son un con Foresto, che xe arivato sta matina. L' ho servio de l' altre volte, e nol me fa torto.

Men La stichelo?

Nan. Aria granda.

Men. Gh' halo machina?

Nan. No se salo.

Men. Caro ti conteme.

Nan. Andemo al Maga.

Men.

Men. Made, tiremose a la bonazza. (1)

Nan. El zagnuco refila. (2)

Men. Che cade. Con un scafo de chiaro (3) la giusteremo. Vien quà, picolo dai boletini. *al Ragazzo.*

Rag. Piase?

Nan. Chiò sto davinti, vane a chior un Boccal de quel molesin. Dighe al Capo, che te manda Cainelo; ch' el te daga de quelo che el da ai so amici. Astu inteso?

Rag. Si ben.

Men. Fa presto; no te incantar, che te darò una gazzeta. (4)

Rag. In do salti vago, e vegno. *parte.*

Men. Sentemose, camerata?

Nan. Son quà.

Men. Dime, com' ela de sto Foresto?

Nan. Ben. El me dà a mi solo un ducato al zorno, e da magnar, e da bever; e col vol andar a do remi el paga lù quel de mezo.

Men. Bisogna, ch' el sia molto rico.

Nan. Ho sentio da un Camerier de la Locanda, ch' el xe del so Paese, che i soi no i gh' ha pan da magnar.

Men. Donca, come la stichelo?

Nan. Oe, co le sfogiose. (5)

Men. E el mantien la machina? (6)

Nan. O ela lù, o lù ela.

Men. Tienla conversazion?

Nan. Flusso, e reflusso.

Men. A la Locanda?

Nan. Si ben, a la Locanda. Cossa credistu, che sia le Locande?

Men. Xela bela sta to Parona?

Nan. O de so piè, o de so man, (7) la fa la so maledeta fegura.

Men. Abitazzi?

Nan.

(1) Dove non si senta aria. (2) Tira vento; è freddo.
(3) Con un boccale di vino. (4) Due soldi.
(5) Con le carte da giuoco, (6) Donna di partito.
(7) O naturalmente, o per artifizio.

Nan. Aria, è ganzo.
Men. Zoggie?
Nan. Diamanti di Muran (1) ſuperbonazzi.
Men. El Paron xelo zeloſo?
Nan. Si ben, zeloſo. El ſe leva la matina a bon ora, e el da liogo a la Fortuna.
Men. Senti. Anca el mio Paron xe de bon ſtomego.
Nan. Mo la to Parona no xella ſo Muggier?
Men. Si ben, ma coſſa importa? I uſa così. Moda niova, moda niova.
Nan. Come ſtalo de bezzi el to Paron?
Men. Ghiazzo tanto, che fa paura. (2)
Nan. E ſi mo, tanto lù, che ela i fa una fegurazza ſpaventoſa.
Men. Senti, un de ſti zorni: ora mi vedete, ora non mi vedete.
Nan. Vorlo falir?
Men. Eh ſti ſiorazzi no i faliſſe; i ſe tira in Campagna; i licenzia la ſervitù; i zuna un per de anni, e po i torna a Vanezia a ſticarla.
Nan. I dixe, che ſo Muggier la zioga a rota de colo.
Men. E chi ha d' aver aſpetta.
Nan. L' altro zorno m' è ſta dito, che i ha fato un diſnar ſpaventoſo.
Men. Domandeghelo al Galiner, che ancora l' ha d' aver i ſo bezzi del polame.
Nan E ti i to bezzi te li dali?
Men. Piaſe! Se i vol, che laora.

SCENA XIII.

Il Ragazzo col Vino, e detti.

Rag. OE, ſon quà col vin.
Men. Bravo
Rag. Me deu la Gazeta?
Men. Che cade? Son galantomo. Tiò, vatte a tior tanti pomi coti. *gli dà due ſoldi.*
Rag. *A prender i viglietti, ſiore Maſchere.* Oe me laſſeu vegnir drento? Xe deboto quattr' ore.
Al Portinaro, che apre, ed entra.

Men.

(1) Vetri. (2) E' al verde; non ha quattrini.

Men. Sana, capana. (1)
Nan. Profazza.
Men. A vu, Compare. *a Nane.*
Nan. Salute. *beve.*
Men. Vostra.

SCENA XIV.

Titta dalla porta del Teatro, e detti.

Men. Compare, vegnì a nù. *a Titta.*
Tit. Compare, pania?
Nan. Degneu, vegnir a nù? *a Titta.*
Tit. Son quà.
Men. Senteve, che tanto se paga. *gli danno da bere.*
Tit. Bon da amigo; ma bon do volte. *bevendo.*
Men. A sti musi, cusi i ghe lo dà.
Nan Calcossa ve l' avè godesta in Teatro.
Tit. Mare de Diana! Che ho ridesto.
Men. Gh' è zente?
Tit. A marteletto. (2)
Men. Piaseli?
Nan. Poverazi! i se inzegna, ma ti sa cossa xe sto Paese. Quà se fa accetto a tutti; lori se sfadiga, e la zente ghe dà coragio.
Si sente di dentro in Teatro batter le mani, e dir bravo, bravo.
Men. Oe senti, che boccon de fracasso!
Si torna a sentire l' applauso.
Tit. Via, che la vaga.
Men. Ghe xe assae Barcarioi drento?
Tit. Pi de cento.
Men. Co la piase ai Barcarioi, la sarà bona. Nu altri semo queli, che fa la fortuna dei Comedianti. Co i ne piase a nu, per tuto dove ch' andemo, *oh che Comedia! oh che Comedia! o che roba squesita!* In Teatro co nu sbatemo, sbate tuti, e anca nu ne piase el bon. No ghe pensemo, ne de Diavoli, ne de Chiassi; e gh' avemo gusto de quele Comedie, che gh' ha del sugo.

(1) E' un Brindisi. (2) In grandissima quantità.

SCENA XV.

Un Capitano degli Sbirri co' suoi uomini, poi Lelio, e detti.

Nan. O E la peverada. (1)
Tit. Fali la iguaita a qualchedun?
Nan. Chi sa, i va cercando el mal co fa i Miedeghi.
Men. Eh gnente. I va per tutti i Teatri, e i fa ben. Cusi i tien neto dai Ladri.
Lel. (O cari! Tre Barcaruoli, che se la godono assieme! Oh che bella Conversazione!) *da se.*
Men. Chi elo sto Sior, che ne va lumando? (2) *a Nan.*
Tit. Comandela barca?
Lel. Padron Titta, siete voi?
Tit. Oh, Sior Lelio, la xe ela?
Men. Chi elo? Qualchedun de quelli dela marmotina?
Tit. El xe Patrioto nostro Venezian, arlevao a Livorno.
Nan. Col xe Vinezian, ch' el vegna. Comandela? *a Lel.*
Men. Via, a la bonà; e viva la Patria.
a Lelio, e gli danno da bere.
Lel. Questo vin el ghe xe bon; el ghe me piase assai. (3) *vuol parlar Veneziano, e non sa:*
Men. Me ghe xe consolo tanto. *burlando.*
Lel. Quando voleteu, che andetemo a vogar in palugo.
Men. Sala voghetar? *come sopra.*
Lel. Una volta ghe xera bravo.
Nan. Oh che caro papagà!
Lel. Quanto che me piaseu! Me lasseu, che me sia sentao.
Men. Mi lasso, che ve comodar. *Lelio siede.*
Lel. Caro vecchio, dasemene un altro fiao. *torna a bere.*
Nan. Comodeve, comparo desnombolao.

SCENA XVI.

Una Spia va dalli Sbirri, e accenna aver scoperto Lelio. Essi vanno per prenderlo. I Barcaruoli lo difendono; e col boccale, co i sassi, e colla banca fanno fuggire gli Sbirri, dicendo; *Via cagadonai; Via, lasselo, furbazzi, dai, ec.* doppo fuggiti gli Sbirri.

Nan. V Ittoria, vittoria.
Lel. Bravi, bravi, ve ghe son obligao.

Men.

(1) I Birri. (2) Guardando. (3) Il parlare di Lelio è quì Veneziano contraffatto da lui, per acquistar grazia dalla Compagnia, e mostrar che sa parlare.

Men. Evviva nu.

Tutti. Evviva i Barcarioli, evviva.

SCENA XVII.

La Marchese Beatrice mascherata cogli abiti di Bettina, Bettina con quelli della Marchese in bautta, e il Servitore col Lampione escono dal Teatro.

Bett. PErchè mai hala volesto far sto barato? Mi sti abiti no li so portar.

Beat. Siamo state vedute da mio Marito; mi son accorta, che ci ha conosciute, e per questo, serrato il Palco dinanzi, ho fatta la mutazione degli abiti.

Bett. Mo perchè?

Beat. Il perchè lo saprete poi.

Bett. Mia sorela dove xela andada.

Beat. L' ho mandata a casa mia colla Contessa mia Cugina, acciò non frastorni quanto abbiamo colla medesima concertato.

Bett. (Gran note per mi xe questa?)

SCENA XVIII.

Pasqualino, e detti.

Pasq. OH fortuna traditora, dove mai xe andada la mia Betina?

Bett. (Caro el mio ben, se te podesse dir, che son mi.) *da se.*

Beat. (Ecco appunto Pasqualino; l' ho mandato a cercar apposta.) *piano a Bettina.*

Bett. (Apposta per cossa?)

Beat. (Apposta per voi.)

Bett. (Per mi? Ma cossa ghe n' hoggio da far?)

Beat. (Non vi ha promesso?)

Bett. (Lustrissima sì.)

Beat. (Bene, andate con lui.)

Bett. (Oh questo po nò? No l' è gnancora mio Mario.)

Beat. (E per questo?)

Bett. (Son una puta onorata.)

Beat. (Bel Carattere ch' è costei!) *da se.*

Pasq. La Parona m' ha mandao a cercar. La m' ha fato dir, che l' aspetta quà. Cossa mai vorla? Ah dove mai xe andada la mia Betina? Xela scampada via? M' hala tradio? M' hala abandonà? Sento, che me

manca el respiro. *da se.*

Beat. (Miratelo, se non fa compassione.) *a Bett.*

Bett. (Se podesse, lo consolaria.)

Beat. (Perchè non potete?)

Bett. (Perchè no son so Muggier.)

Beat. (Almeno datevi da conoscere.)

Bett. (Se me dago da cognosser, lu me vol ben a mi, mi ghe voi ben a elo, no so cossa, che possa succeder.)

Beat. (Siete troppo rigorosa.)

Bett. (Son una puta onorata.)

Beat. (Costei è rara, come la mosca bianca.) *da se.*

Pasq. Quele do Maschere le me varda. Saravela mai la Parona? Me par, che quelo sia el so Tabaro. E quel altra co la vesta, e col zendà, e co la moreta saravela mai Betina? Oh el Ciel volesse, che la fusse ela. *da se.*

Beat. (Eh via finiamola.) *a Bettina.*

Bett. (Nò certo; piutosto scampo via.) *a Beat.*

SCENA XIX.

Il Marchese Ottavio dalla parte del Teatro con li quattr' Omeni, e detti.

Ott. ECco mia Moglie con Bettina. Amici, state pronti, se vi è bisogno. *agli uomini.*

Bett. Oh povereta mi! Chi è ste Maschere?

Beat. Non vi movete.

Ott. *Prende con forza per mano la Marchese, credendola Bettina, e dice.* Vi ho finalmente trovato. Ora non mi fuggirete più dalle mani. E voi, Signora Maschera, *a Bettina, credendola la Marchese.* se non averete giudizio, averete a far meco. Pasqualin, che fate quì?

Pasq. Giera.... cusì.... andava a la Comedia. *confuso.*

Ott. Date braccio alla Marchese, e accompagnatela a casa. Giuro al Cielo me la pagherete. *a Bettina non conosciuta.* Venite anima mia, andiamo a felicitare il nostro cuore.

parte colla Marchese, e cogli uomini.

SCE-

SCENA XX.

Pasqualino, e Bettina.

Pasq. LUstrissima, son quà a servirla. La me favorissa la man. Come! No la vol? No la se degna? El Paron me l' ha comandà, da resto... Almanco la me diga per cossa la m' ha mandà à chiamar. Gnanca? Pacienza. Quela Maschera col zendà chi mai gierela? Betina? No credo mai. Ah! Che ho perso la mia Betina; no so più in che mondo che sia. Se no la trovo, prego el Cielo, che me manda la morte per carità. Ghe vien da pianzer? *Bettina piange.* La varda, le lagreme ghe corre su la bauta; la se cava el volto, e la se suga. Nol la vol? No so cossa dir. No la vol andar a casa? *Bettina fa cenno di sì.* Sì? La servirò. No la vol man, nò. *Bettina ricusa la mano.* Pacienza! Se no trovo Betina, son desperà. *parte.*

Bett. Desmascherarme? Nò certo. Do morosi de note soli? Se el me cognoscesse, no so come l' anderave. *parte.*

SCENA XXI.

Camera terrena in Casa del Marchese Ottavio.

Menego col Lampione, e Lelio.

Men. DOnca vostro Sior Pare ve vol far cazzar in preson?

Lel. Pur troppo.

Men. Mo perchè?

Lel. Perchè è pazzo. Pretenderebbe, che io facessi a suo modo, e sento, che la natura vi repugna.

Men. Sentì, Sior, mi v' ho defeso, e v' ho liberao da le man dei Zaffi, perchè no i gh' aveva ordene da chiaparve, e perchè la xe tropa temeritae de colori vegnir in tun bozzolo (1) de Galantomeni a far un afronto. Da resto ve digo, che i fioi i ha da obedir so Pare: e coi buta tressi, (2) el Pare fa ben a castigarli, e no filarghe el lazzo, perchè col tempo i fioi cativi i se scusa col dir, ch' el Pare li ha mal usai.

(1) In un cerchio. (2) Di mal costume.

Lel. Ma se tutto quello, che piace a mio Padre, non piace a me? S' io fossi per esempio vostro figlio, e avessi a fare la vita, che fate voi, sarei tutto contento.

Men. Poderia esser, che ve stufessi, perchè la xe una bella cossa vogar per spasso, e per devertimento; ma vogar dì, e note, a piove, a giazzi, a neve; col vento, col scuro; con quei malignazi calighi; el xe un devertimento, che se podesse, ghe ne farave de manco volentiera.

Lel. Tant' è; ognuno ha la sua passione, ed io ho questa.

SCENA XXII.

Donna Pasqua, e detti.

D. Pasq. Bara Menego, dove seu ficao? Tuto ancuo, che ve cerco, e no ve trovo.

Mèn. Oh Mugier! Ben vegnua.

D. Pasq. Vegnì quà, caro fio; xe tanto, che no ve vedo, tochemose la man.

Men. Sì, cara la mia vecchieta, se cocoleremo; (1) no ve dubitè:

Lel. (Quanto mi piace questa buona vecchia.) *da se.*

D. Pasq. Cossa feu de sto bel zovene? *a Men.*

Men. Ve piaselo?

D. Pasq. Mi sì, varè.

Men. Se volè comodeve.

D. Pasq. Lo poderave anca basar.

Men. Che cade! Fe vu; aveu paura, che sia zeloso?

D. Pasq. (Se ti savessi chi l' è, no ti diressi cusì.) *da se.*

SCENA XXIII.

Pantalone, e detti.

Pant. Messier Menego; se pol vegnir? *di dentro.*

Men. Chi è? Vegnì avanti.

Lel. Meschino a me! Mio Padre.

Pant. Ah ti è quà, desgraziao? Me maravegio de vu, Messier Menego, che tegnì terzo a sta sorte de baroni; a sta sorte de scavezzacoli. Me xe sta dito, ch' el xe vegnù quà. Ho domandà de Sior Marchese. I m' ha dito, che nol ghe xe, ma non ostan-

te

(1) Ci faremo vezzi.

te ho volesto vegnirme a sincerar. L' ho trovà sto desgrazià, sto furbazzo.

D. Pasq. Sior Pantalon, cusì la parla de so fio?

Pant. Cara Nena, se savessi co mal, che l' ha butà, me compatiressi. Quanto che giera meggio, che l' avessi sofegà in cuna.

Men. Mo cossa gh' alo fato?

Lel. Niente, niente affatto.

Pant. Gnente ti ghe disi volerme bastonar?

Lel. Io non vi conoscevo.

Pant. E' andar tutt' el dì all' osteria a ziogar a la mora; a bever sempre con zente ordenaria, no ti ghe disi gnente?

Lel. In questo avete ragione; ma io non nè posso far a meno.

Pant. Oh ben. Co la xe cusì, parecchiete de andar lontan da to Pare. Za ho parlà col Capitan d' una Nave, che xe a la vela. Ti anderà in Levante; ti farà el Mariner, cusì ti sarà contento.

D. Pasq. (Oh povereto! No voria, che ghe succedesse sta cossa.) *da se.*

Lel. Io in Levante? Quanto siete buono!

Pant. Vu in Levante, sior si; e se no gh' andarè per amor, gh' anderè per forza. Aspeto, che vegna a casa Sior Marchese, per usarghe un ato de respetto, pò, sier poco de bon, vederè cossa ve succederà.

Lel. Eh giuro al Cielo; no so chi mi tenga... *minacciando Pantalone.*

Men. Alto, alto, fermeve. *si frappone.*

Pant. Come! A to Pare? Menazzi a to Pare? Adesso. Presto. I Zaffi i xe da basso; oe, dove seu? Mio fio me vol dar. *verso la porta.*

D. Pasq. (Povero mio fio, son causa mi de la so rovina.) *da se.*

Men. Mo via, la se quieta, che giusteremo tuto.

Pant. No gh' ho bisogno dei vostri consegi. Quando un fio ariva a perder el respetto a so Pare, nol merita compassion. Vogio, che el vaga in preson.

D. Pasq. Ah Sior Pantalon, quieteve per carità.

Pant. No me ste a seccar.

D. Pasq. Volè in preson vostro fio?

Pant. Sì ben, in tun Cameroto.

D. Pasq. Mo nol gh' anderà miga vedè.

Pant. Nò! Per cossa?

D. Pasq. Cossa fazzio? Parlio, o no parlio? Se taso el va in preson. Oh povereta mi! Bisogna butarla fuora.) *da se*. Perchè nol xe vostro fio.

Pant. Nol xe mio fio? Oh magari! Come xela, Nena, come xela?

D. Pasq. Adesso, che lo vedo in sto gran cimento, no posso più taser. Sapiè, che mi ve l' ho baratà in cuna.

Pant. Mo de chi xelo fio?

D. Pasq. De mi, e de mio Mario.

Men. Piase? *a D. Pasq.*

D. Pasq. Si ben, caro vu; ho credesto de far ben. Ho fatto, acciocchè el fusse ben arlevà; che no ghe mancasse el so bisogno; e che el deventasse un puto cossediè. (1)

Men. Brava! Avè fato una bela cossa.

Pant. E del mio cossa ghe n' aveu fato?

D. Pasq. El xe Pasqualin, che crede d' esser mio fio.

Pant. Pasqualin? Sì ben. Ve credo. La sarà la verità. Pasqualin gh' ha massime civili, e onorate, e costù gh' ha idee basse, e ordenarie. Se cognosse in Pasqualin el mio sangue; in Lelio el sangue d' un servitor. Tegnive donca la vostra zoggia, e lassè, che me vaga a strucolar (2) el mio caro fio. A costù ghe perdono, perchè vedo, che nol podeva operar diversamente dal esser soo, e la natura no podeva suggerirghe gnente in mio favor. No ve domando mazor testimonianza del cambio; no meto in contingenza sto fato, perchè cognosso da ste do diverse nature la verità. Ve digo ben a vu, Dona mata, che meriteressi, che la mia colera se revoltasse contra de vù, per esser stada la causa de sto desordene: ma el Cielo v' ha castigà, perchè tentando con ingano de

(1) Come si dee. Di garbo. (2) Ad abbracciare stretto, e baciare.

de aver un fio vertuoso, e ben educà; el xe riuscio pezo assae, che se l' avessi arlevà in casa vostra. Onde xe là veritae, che l' ingano casca adosso a l' inganador; che dal mal no se pol mai sperar ben; che de le Done tanto xe cativo l' odio, quanto l' amor; e che tute vu altre bisognarave metterve a una per una in tun morter, e pestarve come che se fa la Triaca. *parte.*

SCENA XXIV.

Lelio, Menego, e Donna Pasqua.

Lel. MAdonna, avete detto il vero, o l' avete fatto per liberarmi dalla prigione? *a D. Pasq.*

D. Pasq. Nò, fio mio, pur tropo ho dito la veritae.

Lel. Io son l' uomo più contento di questo Mondo.

Men. No son miga contento mi.

Lel. Caro Padre, perchè?

Men. Perchè no me par de star tropo ben, acquistando sto bel fior de vertù.

Lel. Sentite, io ho fatto poco buona riuscita, perchè mi volevano far fare una figura lontana dalla mia inclinazione? Datemi una berretta rossa, un remo in mano, e una buona Barcaruola al fianco, e vedrete, se riuscirò bene.

Men. E ti voressi far el barcariol coi linci, e squinci?

Lel. El ghe xe parlerò anca mi Veneziano.

Men. Via, che ti fa stomego. Siora Mugier, l' avè fata bela.

D. Pasq. Caro vecchio, no so cossa dir. Ho fato per far ben.

Men. Sangue de Diana, che me faressi vegnir caldo.

D. Pasq. Via, caro Mario, no andè in colera. Voggieme ben, che son la vostra Vecchieta.

Men. Se avesse perso un fio bon, me la lassarave passar; ma averghene trovà un cattivo la me despiase. Quanto giera meggio, che avessi tasesto, e che l' avessi lassà andar in tanta malora.

a Donna Pasqua, e parte.

Lel. Questo mio Padre mi vuole un gran bene.

D. Pasq. Col tempo el ve vorà ben.

Lel. O bene, o male, poco m' importa. Mi pare di esser

ſer rinato. Il dover far da Signore mi poneva in una gran ſoggezione. Non vedo l' ora di buttar via queſta maledetta peruca. *parte*.

D. Paſq. Voleva taſer, ma no ho podeſto. A la fin ſon ſo Mare; e ſe perdo ſtò fio, no ſo ſe ghe n' averò altri. Chi ſa! Se poderave anca dar. No ſon tantto vecchia; e el mio caro Menego me vol ben.... Cauſa ſto mio fio, che no ſe avemo maliſtente (1) vardà; ma dopo cena me lo chiapo, e me lo ſtrucolo co fa un limon. *parte*.

SCENA XXV.

Altra Camera del Marcheſe Ottavio con lumi.

Il Marcheſe Ottavio, e la Marcheſa Beatrice, maſcherata come ſopra.

Ott. Via, la mia cara Bettina, ſiate buona, non ſiate così auſtera con me, che vi voglio tanto bene. Di che avete paura? Orsù conoſco la voſtra modeſtia; mi è nota la voſtra onoratezza. So, che ſdegnate di amoreggiare un ammogliato; e ſo, che fin tanto che io non ſon libero, ſperar non poſſo la voſtra grazia. Non dubitate. Ve lo confido con ſegretezza. Mia Moglie ha una certa imperfezione, per cui morirà quanto prima. (Convien luſingarla per queſtà ſtrada.) *da ſe*.

Beat. *ſi ſmaſchera*. Obbligatiſſima alle ſue grazie. Uomo perfido, ſcellerato, che ſiete! A queſto eccesso vi traſporta una brutale paſſione? Deſiderar la morte di voſtra moglie, e forſe ancor procurarla, per non avere chi vi rimproveri d' un amor diſoneſto? Eccovi per la ſeconda volta ſcoperto, deluſo, e mortificato. Ma io queſta volta ho rilevato l' indegno animo voſtro. Voi aſpirate alla mia morte, ed io prevalendomi di un tale avviſo, ricorrerò per il divorzio; mi dovrete reſtituire la dote; mi dovrete dar gli alimenti, e lo ſapranno i miei, e voſtri Parenti; lo ſaprà tutta Venezia. Penſateci, che io ci ho penſato. *parte*.

Ott. Ah vedo, che queſto amore vuol eſſere la mia rovi-

(1) A pena.

vina. Mia Moglie è indiavolata. Sarà meglio lasciare questa Ragazza. Veramente io son un gran pazzo; far tanti stenti per una Donna in tempo, che le Donne sono così a buon mercato. *parte*.

SCENA XXVI.

Altra Camera del Marchese Ottavio senza lumi.

La Marchesa Beatrice conducendo per mano al bujo Bettina mascherata.

Bett. Cara Lustrissima, dove mai me menela?

Beat. In un luogo, dove sarete sicura dalle persecuzioni di mio Marito.

Bett. E Pasqualin dove xelo?

Beat. Ditemi, se Pasqualino venisse a star con voi quì al bujo, lo ricevereste volentieri?

Bett. Oh Lustrissima nò. No la fazza, ch' el vegna per amor del Cielo.

Beat. Possibile!

Bett. Nò certo.

Beat. (Eppure io non le credo.) *da se*. Oh via, state quì un poco, che or ora verrò da voi.

Bett. E ho da star a scuro?

Beat. Sì, per un poco. Fino, che il Marchese va a letto.

Bett. Oh povereta mi! Sta note m' ispirito.

Beat. Abbiate pazienza, che sarete consolata. *parte*.

Bett. *si pone a sedere*. Oh pacenzia benedetta, ti xe molto longa! So cossa, ch' ho patio a vederme arente del mio Pasqualin, e star imascherada, acciò che nol me cognossesse. Me sentiva strazzar el cuor. Ma l' onor xe una gran cossa!

SCENA XXVII.

La Marchesa Beatrice con Pasqualin al bujo, e detta.

Beat. Pasqualino, trattenetevi in questa Camera fin che io torno, e acciò non abbiate paura, vi serrerò colla chiave. *forte sicchè Bettina possa sentire*.

Pasq. Ma perchè hogio de star quà?

Beat. Lo saprete poi. Addio, buona notte. *parte, e chiude l' uscio*.

Bett. (Oh povera Betina! Adesso stago fresca.) *da se*.

Pasq. Anca questa la xe bela. La me cazza in tuna camera a scuro senza dirme el perchè? Cossa hogio da

far

far quà ſolo, e ſenza luſe? Oh ſe quà ghe fuſſe la mia Betina, ſaveria ben coſſa far! Ma ſa el Cielo dove che la xe. Eh ſenz' altro quela cagna ſaſſina la m' ha abandonà, la m' ha tradio.

Bett. (Oh poveretta mi, no poſſo più!) *da ſe.*

Paſq. Credeghe a le Done! Tanti pianti; tanti zuramenti; tante mignognole, (1) e po tolè; la me l' ha fata, la m' ha impiantà.

Bett. (Nò, anema mia, che no t' ho impiantà.) *da ſe.*

Paſq. Ma chi l' averave mai dito? Una Puta tanto da ben, che no la me voleva in caſa mi, per paura de perder la reputazion, che gnanca dopo che gh' ho dà el ſegno, no la me voleva tocar la man, andar via, ſcambiar vita, precipitarſe, perder l' onor?

Bett. (Oimè che dolor! Oimè che tormento!) *da ſe.*

Paſ. Ah Betina traditora! Ah ladra ſaſſina del mio cuor!

Bett. piange forte.

Paſ. O là, coſ' è ſto negozio? Zente in Camera? Quà ghe xe qualche tradimento. Agiuto. Chi è quà? *trova Bettina.* Una Dona? Oh povereto mi! Creatura, chi ſeu? Che fuſſe l' anema de Betina? Ma el xe un corpo, e no la xe una Anema. Ma ſento che non poſſo più. Almanco per carità parleme; dixeme chi sè. No la me reſponde. Coſ' è ſto negozio? Vedo paſſar una luſe per el buſo de la chiave. Oe, zente, ajuto, averzime.

SCENA XXVIII.

La Marcheſa Beatrice *con lume, aprendo la porta, e i detti.*

Beat. Che c' è, Paſqualino? Coſ' avete?

Paſq. In Camera ghe xe zente.

Beat. E per queſto?

Paſq. M' ha parſo una Dona.

Beat. E' bene.

Paſq. Mo chi xela?

Beat. Guardatela.

Paſq. Ti ti xe, anema mia? *ſi getta a' piedi di Bett.*

Beat. (Or ora mujono tutti due dalla conſolazione.) *da ſe.*

Paſq. Mo perchè non parlar?

Bett.

(1) Yezzi, moine.

Bett. Perchè son una puta onorata.
Beat. Veramente ora conosco, che siete tale. Non 'avrei mai creduto, che in una giovine, e sposa, come voi siete, si desse tanto contegno.
Pasq. Come seu quà? Come via de casa?
Beat. A suo tempo saprete tutto. Su via, premiate la sua onestà. Datele la mano di sposo.
Pasq. Son quà, viscere mie, se ti me vol.
Bett. Senza dota, come faremio? Sior Pantalon no me darà i 200. ducati.
Pasq. Sior Pantalon? Velo quà.

SCENA XXIX.

Pantalone, e i detti.

Pant. Vien quà fio mio, lassa, che te strucola, e che te basa. *a Pasq.*
Pasq. A mi, Sior Pantalon.
Pant. Sì; dime Pare, no me dir Pantalon. Dona Pasqua no xe to mare; la giera la to Nena, e la t' ha barată in cuna. Si, che ti xe el mio caro fio.
lo abbraccia, e lo va baciando.
Bett. Un' altra desgrazia per mi. Pasqualin no xe più mio Mario.
Pasq. Oimè! Ze grando el contento, che gho trovà un Pare de sta sorte, rico, civil, e amoroso; ma sto mio contento vien amarizà da un dolor, che me da la morte.
Pant. Per cossa, fio mio? Parleme con libertà.
Pasq. Savè quanto ben, che mi vogio a la mia Bettina, sperava de averla per Muggier, ma adesso, che son vostro fio...
Pant. Adesso, che ti xe mio fio, ti l' ha da sposar subito immediatamente. Bettina merita tuto, non aveva riguardo de sposarla mi, molto meggio ti la pol sposar ti: fin che ti gieri un povero Puto, fio d' un Barcariol, no la voleva precipitar, adesso son contento, te la dago, e mi medesimo unisso la to man co la soa. *si avvicina.*
Pasq. Oh cara! Oh che contento! *toccandole la mano.*
Bett. Ahi, che moro da l' alegrezza! *sviene sulla sedia.*
Pant. Aqua, zente, agiuto.

SCENA ULTIMA.

Il Marchese Ottavio, Catte, Lelio, Arlecchino, Brighella, e detti.

Tutti corrono a veder cos' è. Tutti procurano farla rinvenire con qualche cosa.

Pant. A Spetè, lassè far a mi, che gh' ho speranza de farla revegnir subito. Vien quà, caro fio. *(a Pasq.) Tira fuori una forbice, taglia un poco de capelli a Pasqualino, li abbrucia, e li mette sotto il naso di Bettina, che riviene.* No ve l' hogio dito? Tiolè, imparè. L' odor de l' omo fa revegnir la dona. Sior Marchese, za l' averà savesto...

Ott. So tutto. So, che Pasqualino si è scoperto vostro figlio. So, che è sposo di Bettina, ed io ne son contento. Anzi vi prego far sì, che mia Moglie mi perdoni le mie debolezze.

Pant. Hala sentio? *a Beat.*

Beat. Basta, che mutiate vita, io vi perdonerò. *ad Ott.*

Ott. In quanto a questo poi, se s' ha da mutar vita, l' abbiamo a far tutti due.

Beat. Io m' impegno di farlo.

Ott. Ed io giuro di secondarvi.

Men. (Zuramenti de zogadori, e de Marineri.) *da se.*

Lel. Signori sposi, mi rallegro con voi. Amico, potiamo far negozio. Abbiamo cambiata condizione, potiamo ancora barattar gli abiti. *a Pasq.*

Pasq. Tuto quelo, che volè, me basta la mia Betina.

Lel. Da quì a una settimana non direte così.

Cat. Siori, zeli contenti, che diga do parole anca mi?

Ott. Sì, parlate pure.

Cat. Se fa le nozze senza un puoco d' alegria: no ghe xe quattro confeti con un puoco de Cioccolata? Almanco un goto de vin da bever.

Pant. Questa xe la solita lizion.

Pasq. M' arecordo del mio Ducato.

Ott. Via, Brighella, fate portare quattro dolci del mio deser, un fiasco di vino buono. Messer Menico, andate anche voi. *Brig. parte.*

Men. Mi? A cossa far, Lustrissimo?

Ott. A portar qualche cosa.

Men.

Men. Mi a portar? La me perdona. I Servitori de barca de la mia ſorte no i porta. Fazza chi tocca. Mi tendo a la mia barca. Ognun dal canto ſuo cura ſi prenda.

Pant. Xe la veritae, ſala. I Barcharioli, che ſta ſul ponto d' onor, no i vol far altro, che tender a la ſo Barca.

Ott. Bene, io mi rimetto.

Bett. Brigbella con altri Servi con dolci, e vino.

Ott. Date da bevere agli Spoſi, alla Signora Catte, a tutti.

Cat. Evviva i Novizzi. *beve.*

Lel. Evviva gli Spoſi. *beve.*

Bett. prende un bicchier di vino in mano, e rivolta all' Udienza recita il ſeguente

SONETTO.

CO ſto vin dolce un prindeſe voi far,
Come el debito corre, a chi me ſente,
E un Sonetto dirò, che no val gnente,
Ma che per ſta occaſion me pol baſtar.

Voggio co le mie rime ringraziar
Chi xe verſo de mi grato, e indulgente,
E ſavendo, che ſon inſuficiente,
Tuti i difeti mii ſa perdonar.

E ſe Puta onorata adeſſo ſon,
A le Pute voltar vogio el mio dir,
E dirghe do parole, ma in ſcondon.

Pute, da Amor no ve laſsè tradir:
Se onorate ſarè, parerè bon,
Piutoſto che far mal, s' ha da morir.

Fine della Commedia.

Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis San ѕcti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & Principe S. R. I.

Die 4. Junij 1756.

Reimprimatur.

F. P. P. Salvatori Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.